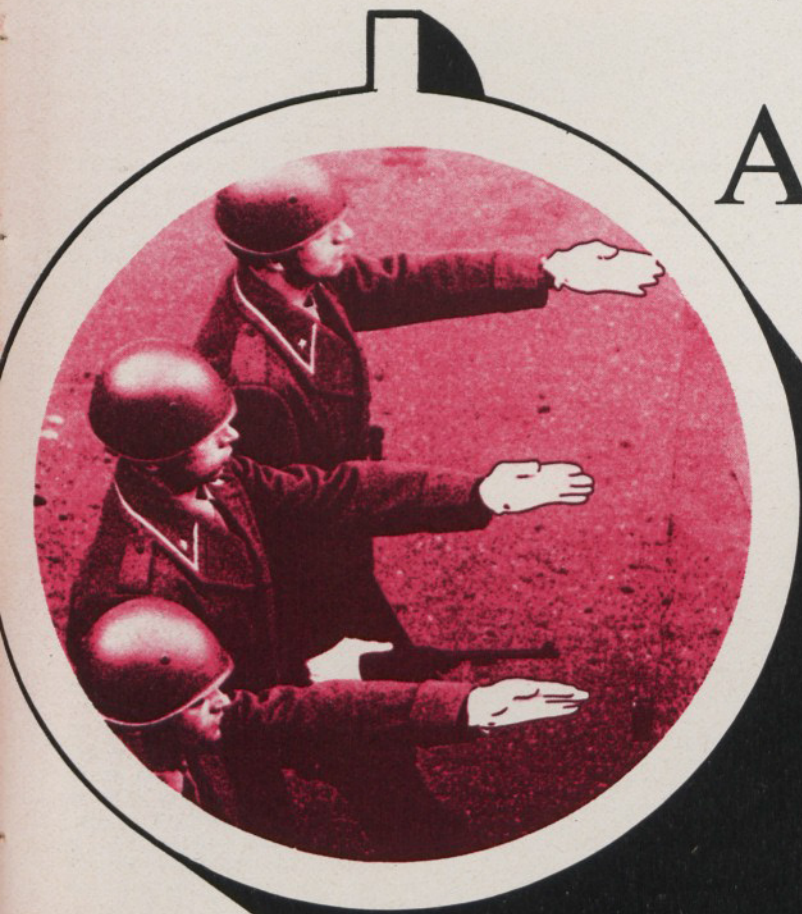
l'astrolabio
19 26 SETTEMBRE 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

inchiesta

A CHE SERVE L'ESERCITO?

Due interventi nel dibattito che si sviluppa ogni giorno di più sul ruolo delle forze armate in una democrazia

I sogni di Sogno

di Ferruccio Parri

Nuove strategie per la sinistra in S. America

Le prospettive di lotta nel subcontinente

di Renato Sandri

l'Urss sopra il limite di guardia

Stefano Silvestri, « La strategia sovietica », Franco Angeli Editore, Milano 1971, pp. 328, lire 5.000.

Nonostante le dichiarazioni ufficiali e le deduzioni che sono possibili in margine ai negoziati per il disarmo o il controllo degli armamenti, si può dire che la strategia sovietica resta incerta nella sua configurazione precisa. Non esiste per l'Urss il materiale che ha consentito di ricostruire tutti gli sviluppi della strategia americana, dalla ritorsione massiccia alla risposta flessibile e all'« escalation ». Questo libro, curato da Stefano Silvestri per conto dell'Istituto Affari Internazionali, si sforza di colmare la lacuna: sforzo benemerito per definizione, condotto con notevole serietà e con una completezza non comune. Silvestri accoppia infatti ai testi di parte sovietica (quasi tutti del maresciallo Sokolovsky, presentato come la massima autorità in materia, almeno per gli anni di Krusciov) alcune analisi di autori dell'Europa occidentale, che sono tanto più utili in considerazione del carattere un po' sfumato e allusivo delle argomentazioni dei militari sovietici.

La linea logica di Silvestri parte dalla constatazione che l'Urss è stata costretta a convertirsi all'impostazione strategica degli Stati Uniti rinunciando ai presupposti « globali » di una strategia che non ammetteva passaggi intermedi prima dell'olocausto nucleare. E' strano però come il Silvestri non si avveda che una simile conversione non è così « neutra » come si potrebbe pensare: il Silvestri si limita ad auspicare che l'Urss elabori una dottrina più « cosciente », che « superi politicamente i dettati nazionalistici e quelli leninisti », per confluire evidentemente sui dettati di parte americana, ma gli Stati Uniti non sono arrivati alla propria strategia sullo slancio di considerazioni altrettanto « nazionalistiche » e « ideologiche »? Non va del resto dimenticato che la stessa rudimentalità della strategia sovietica, quando Sokolovsky diceva che una qualsiasi guerra fra grandi potenze sarebbe inevitabilmente degenerata in una guerra termonucleare totale, era il prodotto dello stato di inferiorità dell'Urss nei confronti degli Stati Uniti, per cui nel timore di un'aggressione Mosca non poteva fare a meno di utilizzare la forza di dissuasione di cui disponeva senza sfumature. Ed è altrettanto plausibile la tesi secondo cui l'evoluzione in atto, con la rivalutazione della guerra convenzionale e la riscoperta delle guerre locali, sarebbe il risultato dell'allargamento delle prospettive per effetto dello ingresso della Cina come grande potenza a parte intera (e come nemico potenziale della stessa Urss).

Un altro argomento su cui il libro non è del tutto esauriente è quello della speciale versione delle « guerre locali » da parte sovietica. Accertata la fin troppo nota distinzione che i teorici sovietici hanno sempre fatto fra guerre a livello di potenze, che l'Urss si propone di evitare con tutte le sue forze, e di guerre « giuste » a livello di lotta di liberazione, non si capisce quali rimedi l'Urss abbia escogitato di fronte alla « risposta » dell'imperialismo. Proprio il Vietnam, spesso citato nei vari saggi come « test » dell'equilibrio o dello squilibrio in atto, ha rivelato che l'Urss non ha niente di originale da contrapporre all'esportazione della controrivoluzione da parte degli Stati Uniti. Non è un sintomo che la strategia sovietica malgrado tutto è ancora vittima dell'alternativa già rivelata a Cuba fra la guerra assoluta e la resa (variamente mascherata)? Anche per il Mediterraneo le analisi avrebbero dovuto essere più pertinenti, visto che è a dir poco sommario spiegare la presenza della flotta «rossa» nel Mediterraneo con il tentativo dell'Urss di adeguarsi all'intuizione che una guerra con gli Stati Uniti sarà in fondo una guerra fra una potenza continentale e una potenza navale.

Nel saggio conclusivo, il Löwenthal introduce un discorso politico che vuole fare da sfondo all'indagine strategica. La sua opinione è che per un cumulo di ragioni l'Urss ha oggi nel mondo una gamma di impegni e di responsabilità sopra il « limite di guardia ». Una ragione di più — e non si vuole dibattere qui la validità di tale assunto — per misurare i mezzi militari con cui i dirigenti sovietici ritengono di poter sostenere quei singoli obiettivi in contraddittorio — perché questo è un dato di fatto — con la presunzione degli Stati Uniti di coprire direttamente o tramite alleati tutte le regioni del mondo.

g. c. n.

Una svolta per "questa civiltà"

« L'ultimo Fronte » di Nuto Revelli - Ed. Einaudi, Torino, 1971.

Il nuovo libro di Nuto Revelli, ha conseguito il « Premio Acqui Storia »: il che significa che questi premi troppo diffusi e spesso frutto di piccoli intrighi si salvano per la dignità di qualcuno di essi e per la utilità di certe segnalazioni. Certo Revelli non è uno storico di professione (il carattere del suo libro è ben diverso, per esempio, da quello dell'opera di Alberto Monticone, che concorreva al Premio, attentissima analisi dell'azione del famoso principe von Bulow rivolta ad assicurare alla triplice la neutralità italiana, o da quello dell'acuta biografia storica di Rodolfo Morandi compiuta dal giovane Aldo Agosti) e tuttavia il suo è un libro di storia, se ciò che risulta dalla lettura, dalla scelta di circa diecimila lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale, tutti della sua provincia di Cuneo, e dalle riflessioni che riescono a scavare addentro non solo nella psicologia, ma anche nella misera cultura, nella condizione sociale di quei combattenti, nei loro rapporti con la cronaca giornaliera, con l'idea della guerra, con la realtà della piccola patria d'origine, se tutto questi insomma è storia, richiede senso storico, indagine e vaglio critico. Ed è qualcosa di più. E' una ricerca di ordine morale, un'accesa meditazione sulle colpe e gli errori di chi comanda la guerra (tanto più stolta, atroce, quanto nemmeno preparata), sullo smarrimento delle vittime, cioè dei contadini-soldati strappati alla loro antica povertà e rassegnazione senza un barlume di consapevolezza (senza sapere cioè di essere aggressori e del perché della guerra) e infine é un'amara polemica contro l'ingiuriosa ingratitudine burocratica di un ceto dirigente prontissimo a dimenticare, capace d'innalzare monumenti alla sua stoltizia più che al sacrificio degli altri.

Amiamo questi toni aspri, di rabbia e di dolore del nuovo libro di Revelli, condividiamo le sue implacabili accuse, tanto più gravi quanto più investono a fondo le responsabilità di una classe politica, o, se vogliamo, di tutta una mentalità sociale aberrante.

Così, di libro in libro, Nuto Revelli, che ha vissuto tutte le vicende di cui parla da testimone compartecipe, ci viene raccontando la « guerra dei poveri » un brano di anonima storia d'Italia, ma della più tragica. Con lui, si può dire, l'iniziativa nella nostra storiografia e nelle ricerche documentarie, la scoperta e la rivalutazione (chiamiamola così) del vero sentimento e del vero giudizio degli umili mandati al macello: la guerra vista da chi la fa, che non ci va coi muscoli gonfi e cantando, ma piange quando parte, la soffre e sopporta con tante nostalgie in petto del perduto calore familiare e un legame sempre vivo con i pur esigui interessi di casa, e torna senza più volerne parlare e sentir parlare. E' la prima volta che i fatti e i pensieri dell'umilissimo popolo, anziché « le imprese che Principi e Potentati e qualificati personaggi », vengono alla ribalta della storia, ascoltati nella loro verità.

Con quale frutto morale e politico staremo a vedere. Le lettere che Revelli ha pazientemente raccolto (salvandone migliaia dal macero cui le autorità militari le avevano destinate) non si possono leggere qua e là: non avrebbe senso. Ogni lettera somiglia, sì, a un'altra, ma ciascuna, magari una sola parola, illumina uno stato d'animo degno d'attenzione. Nessuna scelta è possibile: non si tratta di bella letteratura. E se non fosse così, tanto valeva pubblicarne una sola. Ma accanto a quelle lettere bisogna leggere le testimonianze dei familiari: sono di un'immensa pietà.

Un soldato, non ricordo più chi, scrive: « Credi pure che sta decantata civiltà ha portato il mondo a un bel punto, strage e pianto ». Tutto è condensato in quelle due parole: strage e pianto. E la frase tutt'intera bisognerebbe scriverla sui monumenti, sugli ossari.

Certo ci obbliga a riflettere, con l'amaro nell'anima (ma un amaro che corrobora) che la lezione morale di quella sentenza è il dovere di dare una ben radicale svolta a « sta decantata civiltà », fatua e criminale.

Franco Antonicelli

direttore
Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

I «QUORUM» SEGRETI DI FORLANI

di Ferruccio Parri

Colombo e Forlani

Superato il fastidio dell'imperversar polemico sul *quorum* che ne regolerà le votazioni, si deve riconoscere l'importanza politica, e quasi storica, dell'imminente Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana. Incombe sul partito la vicina elezione presidenziale come una prova di forza e di capacità di trasformare la scelta della sua maggioranza in scelta della maggioranza della rappresentanza politica del paese.

Cade in un momento di crisi emergente e prospettica nazionale ed internazionale. Abbiamo uno stato economico già prefebbrile: rialzo del costo della vita, difetto di investimenti semi-congelati dalla parte privata, moltiplicarsi di isole disoccupazionali, che possono preludere a cadute più generali: occorre dunque un esecutivo capace di decisioni rapide ed unitarie e di un interventismo perciò vigile e sollecito. Abbiamo un movimento operaio e sindacale che non ha esaurito la sua spinta e porrà nell'anno che viene un gruppo di nuovi e pesanti rinnovi contrattuali. Abbiamo le forze politiche di sinistra legate quasi per necessità di sopravvivenza alla prosecuzione, anzi alla intensificazione della politica delle riforme. Abbiamo le sinistre rompiscatole in grado di movimentare e complicare una condizione di vita politica già ricca di motivi di inquietudine, di spinte disgregatrici e di sfrenati arrembaggi corporativi. Abbiamo purtroppo anche Almirante. Ed abbiamo il referendum antidivorzio: e sta diventando ormai scarso il tempo

di studiare, fermare o deviare una battaglia rovinosa. E mettiamo alla fine della litania quello che ne è il capo primo: l'offensiva di destra, che vuol far seguito alle elezioni del 13 giugno, e procede più o meno aperta e dichiarata, per ampi cerchi d'intese e di iniziative.

Un intrecciato nodo di problemi che può, deve, a buon diritto impensierire molto chi ha responsabilità di governo e di partito. Alla destra, ancor democratica ma già solleticata da voglie golliste, non spiacerebbe il modo piuttosto brusco tenuto in antico per domare il nodo gordiano: ma non riconosciamo francamente nell'on. Gonella il piglio di Alessandro Magno, anche se prende come scudiero Edoardo Sogno. Alla vigilia di un anno così difficile, con un consuntivo alle spalle così negativo — più di partito che di governo — la Democrazia Cristiana deve considerare il Consiglio nazionale come una prova decisiva in primo luogo per il suo avvenire di partito. Una prova che la violenza dei contrasti potrebbe far considerare anche drammatica, se questi personaggi democristiani, senza offesa — e per qualcuno con qualche rimpianto — avessero fare, statura e coraggio da dramma.

E sarebbe interessante definire le posizioni di partenza se ad un estraneo fosse possibile raccapezzarsi nel groviglio delle manovre, schermaglie, litigi ed insidie che si sono annodati intorno alla proposta del quorum. Sembrerebbero abbastanza attendibili, in apparenza almeno, le ragioni della trovata come strumento per ridurre il frazionismo, concentrare gli schieramenti interni e semplificare i confronti, se non sollevassero due dubbi. Il primo deriva dalla patologia fisiologica del corpo politico democristiano, almeno come lo conoscono gli osservatori esterni. Le rivalità di potere, e le posizioni politiche che essi, almeno in parte, riflettono, sembrano così radicate, che si riprodurranno, anche se non in frazioni formalmente costituite, all'interno dei grandi gruppi. Perché Colombo e Andreotti hanno sentito la necessità di staccarsi dal gruppo doroteo? I dieci linguaggi attuali resteranno dieci linguaggi diversi, a meno di un miracolo che sulla via di Damasco persuadesse anche i democristiani che in un grande partito la sola diversificazione politica logica è sempre quella della sinistra, centro e destra. La seconda ragione di incredulità, motivo di larghi commenti di stampa, sta nella presunta copertura politica della operazione. Un vasto raggruppamento di maggioranza su una posizione « centralista » serve a porre in una posizione di forza la trattativa con gli altri schieramenti politici per la elezione del presidente. Disaccordi non assolutamente marginali sarebbero fatali alla riuscita del candidato democristiano.

Ma a quale candidato può servire il parametro della « centralità ». A Fanfani. Nessuno lo dice in pubblico, e tutti in privato. Peccherebbe di parzialità politica chi almeno sul piano parlamentare, non gli riconoscesse ampi titoli di qualificazione. Ma è una centralità sulla quale è forte il peso dei dorotei, rinforzati dai presunti alleati. E così il candidato di riserva, in caso di scacco, del numero uno potrebbe essere Rumor.

Contro questa manovra è insorto, come è noto, il burrascoso Donat Cattin. Questa centralità sbilanciata a destra è un gioco fatto apposta per tagliar fuori Moro. Il Consiglio nazionale giocherebbe con carte truccate. La sinistra democristiana non può accettare falsificazioni del gioco, tanto più in quanto altererebbe le scelte politiche che il partito deve prendere di fronte a problemi gravi, in un momento grave.

E lo stesso Moro è intervenuto per contestare un sistema elettorale proporzionale trasformato copertamente in semi-maggioritario. Moro non era ministro nel 1952 al tempo del Governo De Gasperi, quando Scelba inventò la legge elettorale maggioritaria, passata alla storia come « legge truffa ». Avrebbe potuto forse ricordare il precedente, sempre cattivo come modo di bloccare le opposizioni, anche se in scala così diversa.

Si rinfaccia — mi pare giustamente — a questo amletico ministro itinerante il suo pertinace silenzio nel partito, supposto che non ami esser bruscamente scartato dalle scelte di più alta responsabilità, e supposto che non sia stato colto da una crisi acuta di *spleen,* estremamente giustificata nel suo mestiere. Egli è uomo di tal levatura politica che la sua opposizione ferma, per ora, la macchina elettorale non ideata ma accettata da Forlani.

Interessa la polemica che, egli, Moro ha avuto con gli amici della Base, quelli della parte meno conformista, ai quali ha rimproverato di aver accettato quella contraffazione della proporzionale. Interessa non la ritorsione polemica, anche con Donat Cattin, ma la giustificazione politica che dà l'on. Granelli della Base. Un correttivo idoneo ad assicurare la stabilità di governo del partito in frangenti così gravi può esser accettato solo →

Fanfani

se è giustificato da un contestuale programma politico accettabile dalla sinistra politica e sindacale: quindi impegno per le riforme, impegno attivista per la politica economica ed occupazionale, nessun slittamento a destra.

Giusta e coerente la posizione di Granelli. Ma sempre prigioniera di rapporti di forza interni che tolgono alla Base ed a Forze Nuove la capacità di imporre al partito ed al governo indirizzi riformatori al sicuro dai sabotaggi interni e dai colpi di mano.

E non si può non rilevare quanto abbia contribuito a togliere efficacia politica all'azione delle frazioni di sinistra la loro disunione, il rifiuto di Moro di assumerne il patronato, la mancanza di operative intese con i socialisti. Sono sempre le debolezze della sinistra che danno la vittoria alla destra. Che lo sa, e ne approfitta.

E così asteniamoci da previsioni sul Consiglio nazionale, sulla manovra dei quorum, e sul dosaggio delle soluzioni che Forlani deve realizzare in ordine agli obiettivi attuali della sua segreteria: elezione del Presidente, salvataggio, almeno a breve periodo, sia del Governo Colombo, sia della collaborazione con i socialisti, sia del centro-sinistra.

Non occorre ripetere ancora una volta i rilievi che la storia del partito e del governo democristiano hanno sempre suggerito sulla istituzionale incapacità di scelte organiche, di coerente realizzazione in fatto di priorità sociali e di politica economica strumentata per un controllo che correggesse la disparità del lavoro rispetto al capitale. Uno schieramento non omogeneo come base sociale non può dare una politica omogenea. Fornisce soluzioni di compromesso, generalmente provvisorie, più o meno accettabili secondo la congiuntura.

Il Governo Colombo ha fatto quello che poteva, grazie all'apporto socialista, ma si può temere sia destinato a congiunture politicamente più difficili.

E' una previsione che non meraviglia il Partito Socialista, per il quale è chiaro che se si aggrava la pressione di destra può darsi che il centro-sinistra debba cedere il posto al centro-destra. Saranno in gioco le resistenze interne, ma forse più ancora la influenza del futuro Presidente.

E' sempre chiarissima la volontà della Democrazia Cristiana di rifarsi dell'insuccesso del giugno, recuperando il perduto elettorato di destra. Occorre bloccare una valanga di voti missini per salvare quel falso equilibrio sociale e politico sul quale si regge il composito regime democristiano ed il suo controllo del potere. Ed occorre avviare e preparare in tempo questa politica. Il Convegno del partito sceglie dunque le carte che devono valere per i prossimi tre-quattro mesi. Dopo si vedrà.

E la sinistra starà sempre a vedere? Resta alla base operaia e contadina una capacità propulsiva, il fondale di una più larga ed organizzata politica di sinistra. Perché ce la prendiamo con la inattività delle frazioni più vicine del centro-sinistra se non si sanno offrire posizioni accettabili di raccordo?

F. P. ■

sindacati-confindustria

Agnelli scende in campo

di Fabio Sigonio

Emilio Colombo è alla prova di appello e vi si cimenta con una tenacia ed un'umiltà insoliti in un uomo politico italiano. In questi giorni, il presidente del consiglio svolge un tema, « la conflittualità permanente », che crea eccitazione tra industriali del nuovo corso, divisione e sconforto tra i leader delle confederazoni sindacali. Tra le quinte, egli preme, sollecita, media: « purché v'incontriate ». Come si fa a dire « no » ad un capo del governo tanto perbene?

Riveleremo come qualcuno ne è stato capace. Come tutti sanno, il consiglio nazionale della democrazia cristiana si doveva svolgere con qualche giorno d'anticipo rispetto alla data che è stata poi definitivamente fissata. Diatribe sul « quorum », si è detto. In effetti una delle ragioni per cui Forlani si è deciso a spostare l'evento a fine di settembre è stata la pressante insistenza di Colombo, il quale dimostrava di aver bisogno di un certo margine di manovra per arrivare alla riunione democristiana con un minimo di forza politica. Era stato proprio il presidente del consiglio a contattare le parti per l'ormai famoso incontro « segreto » di luglio tra Renato Lombardi e i segretari confederali e voleva essere ancora lui l'uomo che aveva promesso appena un anno fa di fare delle riforme i punti qualificanti del piano quinquennale ad organizzarne un altro nei giorni precedenti al consiglio nazionale. D'accordo Storti e Vanni e, neanche a dire, Lombardi, bisognava convincere Luciano Lama a rinviare il viaggio a Cuba. Colombo ha tentato di farlo personalmente senza riuscirvi.

Il problema del « dialogo » è esploso ugualmente e molti, nel paese, hanno l'impressione che qualcosa di grosso stia per succedere. Politica dei redditi, pace sociale? « No, non è questo il problema, dicono alla Confindustria, vogliamo solo creare un clima diverso

Il consiglio d'amministrazione Fiat

in vista dei rinnovi contrattuali del prossimo anno ». E dalla crisi economica come se ne esce? Il governo e i padroni — tutti, forse, eccetto Agnelli — non hanno idee molto chiare e le proposte non reggono perché la diagnosi è faziosa. Mi ha detto Elio Giovannini, segretario confederale della Cigil, che « stavolta per i padroni il miracolo del 1964 non può ripetersi per almeno due buone ragioni: perché il mercato internazionale è scosso dalla guerra commerciale, e non è più la sicura stella polare di allora; e perché la lotta operaia ha ridotto la manovra padronale tradizionale sulla intensità e la durata del lavoro. Perciò è questo tipo di sviluppo economico all'italiana, che ha fondato le sue fortune su un mercato del lavoro capace di rovesciare, senza fine, manovali specializzati a basso prezzo fuori dei cancelli delle fabbriche, e sulla impossibile saturazione di un mercato interno ed internazionale assetato di beni durevoli di consumo, che è con le spalle al muro: ma su quali ipotesi politiche lavorano i gruppi dirigenti importanti del padronato? Quanti puntano, fuori della fantaeconomia del nuovo piano, ad una ristrutturazione di fondo dell'apparato industriale? Quanti sognano ancora la ricostituzione delle vecchie gerarchie aziendali, possibile ormai soltanto con una sconfitta politica generale del movimento operaio? ».

Qual è allora il senso di questi approcci tra padronato e confederazioni e quale il fine? « I realisti della Confindustria e del governo — ha risposto Giovannini — sembrano meno ambiziosi. Si tratta di ottenere se non il consenso dei lavoratori, una qualche copertura sindacale alla attuale difficile navigazione congiunturale, montando tutti sulla barca della contrattazione programmata e regalando al Presidente del consiglio in carica il merito di una riconquistata pace sociale. C'è solo il problema rappresentato dal fatto che i lavoratori non sono in pace, ma sotto il bombardamento dei prezzi che aumentano, delle riforme che non si fanno, dell'occupazione che è minacciata, dei guadagni e del potere sindacale degli occupati che diminuisce, della disperazione dei disoccupati che cresce. Perciò, malgrado i ripetuti autorevoli inviti, può darsi che le confederazioni non siano poi tanto disposte a prendere posto su un tavolo, dove non c'è probabilmente niente da consumare, mentre c'è sicuramente un grosso conto da pagare ». Ciò non toglie però che nella Cgil l'imbarazzo sia grande.

La Confindustria non gioca certamente la carta della recessione come ipotesi politica (lo fanno egregiamente le retrive forze socialdemocratiche) ed anzi mostra di credere che solo nella stabilità politica si possono creare le condizioni per la soluzione della crisi economica, il che è logicamente ineccepibile e segna un indubbio progresso culturale del padronato italiano. Ma la terapia qual è? Le chiacchiere sono molte, ma il respiro delle proposte è corto e mostra la precarietà, oltre che la pericolosità per il movimento operaio, di questo momento di dialogo: « Non parliamo di tregua o di pace sociale — ha detto Lombardi —, l'essenziale è che si arrivi a qualcosa di fatto prima del rin- →

novo dei grossi contratti nazionali ».

Il discorso è leggermente più accattivante quando a farlo è Agnelli. L'incontro tra l'amministratore delegato della Fiat e i tre segretari dei metalmeccanici, svoltosi nei giorni scorsi a Torino, si inserisce oggettivamente in questa « catena della solidarietà » che i padroni progressisti hanno promosso per immunizzare (e rinforzare) Emilio Colombo. Tanto chiasso fuori, molto fumo dentro. Umberto Agnelli ha fatto una lunga introduzione, ripetendo le cose che egli stesso aveva scritto nel « documento di lavoro » inviato qualche giorno prima dell'incontro a Trentin, Carniti e Benvenuto; ha riproposto il piano degli investimenti dell'azienda e le linee di quella che egli ha chiamato la « pianificazione strategica » della Fiat. I sindacalisti gli hanno posto il problema della modificazione dell'organizzazione del lavoro (più o meno i temi degli incontri con gli esponenti dell'industria pubblica, di cui abbiamo a suo tempo parlato) e l'amministratore delegato della Fiat ha mostrato disponibilità su questo piano, precisando però che le attuali, serie difficoltà di mercato sconsigliano sperimentazioni di considerevole portata. Si è deciso, però, che sarà proprio questo il tema del prossimo incontro previsto per i primi giorni del mese di ottobre.

Abbiamo detto « pianificazione strategica ». Gli Agnelli hanno evidentemente, in questo momento, grossi problemi che emergono con chiarezza estrema dal contenuto di un documento « riservato » di cui siamo venuti a conoscenza. Si tratta di un discorso tenuto da Umberto Agnelli ai « direttori Fiat » il 20 luglio scorso: un incontro « franco » per fare il quadro della situazione del gruppo all'indomani della vertenza aziendale. L'amministratore delegato della Fiat ha detto testualmente che c'è un solo modo per ritrovare la « pace sociale » nel nostro paese: « Le difficoltà congiunturali sono rese più delicate dalla coesistenza di problemi strutturali e settoriali e di problemi legati alle scelte di fondo della nostra società. Le misure recentemente adottate dal Governo e quelle che esso potrà ulteriormente adottare saranno soltanto un rimedio provvisorio e limitato se non si riuscirà a collegarla con le riforme che il paese attende da troppo tempo; se non si riuscirà cioè, a risolvere il problema della qualità dello sviluppo ».

Un discorso di raro intuito neocapitalistico nel quale la Fiat vuole svolgere il ruolo di battistrada. L'azienda — ha aggiunto Agnelli — « non deve e non può più ricoprire il ruolo ingrato dello zio ricco ed avaro » ma « la nostra immagine deve essere quella di una Fiat che si rende conto dell'evoluzione estremamente rapida della realtà sociale in cui opera: si adegua e anticipa il flusso dei rinnovamenti, con coraggio e sincerità ». Perciò « il dialogo con i lavoratori e con i loro rappresentanti sindacali, deve diventare una realtà permanente » perché « il rapporto di lavoro si è trasformato » e « gli uomini non sono più disponibili a gestioni unilaterali ». Il colloquio con i sindacati (i quali « non hanno deleghe totali ») non è facile, a parere di Agnelli, perché « come da parte nostra esistono certe difficoltà a questo colloquio, ne esistono altre da parte dei sindacati: eccessi teorici, condizionamenti politici, impreparazioni dei quadri, incapacità di contenere le frange contestative e un ruolo, non ancora definito, nella vita politica e sociale del paese ».

Perciò l'ultimo rampollo Fiat ha raccomandato ai suoi direttori di non lasciare ai sindacati « il ruolo dell'unico santo patrono dei lavoratori sfruttati ». Vi dico queste cose — ha pontificato — perché dovete essere coscienti che viviamo veramente in una realtà che è diversa dal passato, diversa anche perché c'è più gente che si occupa di questi problemi, ed esistono maggiori e più efficaci strumenti per metterli in evidenza ».

Svolta, nelle sue linee generali, questa lezione di varia umanità, Agnelli ha dato alcune sapienti indicazioni: « la contestazione e la rivendicazione sottolineano problemi ed esigenze che, dobbiamo riconoscere, hanno fondamenti reali. Sta a noi classe dirigente trovare il tipo di risposta da dare. Non basta rispondere, alle critiche e alle contestazioni, sostenendo che questi problemi non sono di pertinenza delle aziende, che è il governo che ci deve pensare. Non basta rispondere che, nel caso nostro, unico compito è fabbricare mezzi di trasporto. Sarebbe troppo comodo: questa posizione agnostica è irreale, nella società che si definisce industriale, e deve essere superata ».

Gli ordini di scuderia sono: 1) « evitare per l'avvenire di essere fotografati, dall'opinione pubblica e dai lavoratori, in un atteggiamento essenzialmente negativo »; 2) « anticipare la comprensione e le soluzioni dei problemi, innovando nei metodi »; 3) la azienda deve seguire una politica di « contrattualità » nel senso « che ogni decisione deve essere maturata e discussa, deve essere vista con i nostri interlocutori naturali, che sono gli uomini della fabbrica e della vendita, la società che ci circonda e in cui viviamo »; 4) « bisogna garantire ai dipendenti retribuzioni adeguate a quelle delle aziende europee più avanzate » e « ai consumatori dobbiamo dare un prodotto valido ad un prezzo equo »; 5) « dobbiamo retribuire il capitale ».

Altro che rapporto Pirelli! E' questo il manifesto dei padroni illuminati, è questa l'impostazione con la quale si dovrà presto misurare il movimento operaio italiano. Il discorso di Agnelli, va tenuto conto, è stato fatto a dirigenti per lo più legati alla vecchia logica vallettiana ma proprio per il carattere di « intimità » che ha, certe sue considerazioni spezzano un po' clamorosamente certi esponenti della cosidetta « sinistra democratica ».

Proprio queste affermazioni di Agnelli danno il senso, la portata e la pericolosità dell'offensiva politica che un certo padronato sta preparando. Siamo di fronte alla elaborazione di una concezione «panimprenditorialista» il cui primo gradino è costituito dalla fase, già in atto, di « contrattazione programmata » del rilancio economico. Davanti ad essa le confederazioni sindacali denunciano i limiti della loro azione: dimostrano di non avere alcuna ragione plausibile per rifiutarla poiché sono incapaci, inutile nasconderlo, di esprimere oggi una piattaforma politica che vada oltre una generica rivendicazione di una « nuova politica economica » e di proporre invece — in un momento in cui realmente si può uscire dalla crisi ottenendo una modificazione parziale ma significativa della struttura industriale — precisi obiettivi di lotta al movimento. Sarebbe bello farlo ora che Lombardi in polemica con Costa si rifiuta di uscire « dal portone della Confindustria con la spada sguainata ».

F. S. ■

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore di composizione, l'articolo di Fabio Sigonio dal titolo « Le insidie della ripresa » del numero 18 è risultato illeggibile. L'articolo infatti doveva iniziare dal capoverso « Ha ragione Di Giulio... » mentre tutta la parte precedente doveva far seguito alla frase « ...Ma incredibilmente proprio in questa direzione sembra muoversi il processo di unità sindacale ». Ne chiediamo scusa ai lettori e al nostro collaboratore.

I sogni di Sogno

di Ferruccio Parri

Io ho alcuni compagni delle lotte passate coi quali non ci sono avventure e sbandamenti che riescano a farmi arrabbiare. Uno di questi è Sogno. Mi legano a lui alcuni fatti incisi nella memoria più indelebile, che è quella del cuore. Un tentativo più che temerario, di liberarmi dalle mani delle SS, forzando l'Hotel Regina di Milano nel quale ero rinchiuso come possibile merce di scambio. Sogno sapeva che cosa avrebbe significato il mio ritorno alla lotta in quel periodo così delicato e difficile — eravamo nel gennaio 1945 — e contro la mia proibizione volle ugualmente tentare. Andò male, e Sogno ed i suoi tre eroici compagni pagarono assai duramente. Avevo avuto prima di allora momenti fisicamente penosi: la sua premura fu affettuosa e gentile come quella di un figlio. E così il dispiacere che mi dette la brutta sbandata della fondazione di *Pace e Libertà* con Cavallo e Dotti non valse a cancellare il ricordo.

L'idea è stata di Scelba, racconta ora Sogno. Mi dispiace anche per Scelba. Poi, chiuso il tempo delle avventure, venne la tranquillità, la famiglia, la carriera. Qualche momento d'interesse nelle funzioni consolari più attive, ma poi, troppo inquieto per placare le diffidenti gelosie della burocrazia, che non simpatizza con le medaglie d'oro, di grado in grado giunse anche la delusione della carriera. E di nuovo la seduzione della avventura.

Sogno si sdegna di questa svalutazione. E leggendo le brevi pagine dell'opuscolo nel quale rifà a modo suo la storia politica dell'Italia dopo la liberazione e scopre nuove sorgive della coscienza democratica nazionale, avverto i segni di una sedimentazione di riflessioni storiche e politiche, di una maturazione intellettualistica, che renderebbero ingiusto — devo esser sincero — il giudizio di una estemporanea escogitazione, come ne abbiamo viste tante, e tante ancora ne vedremo, in tempi di elezioni.

Questa è dunque la sua ultima battaglia di cappa e spada per la rigenerazione morale, politica e democratica del paese, come il coronamento della vita dello spirito sino alla prossima delusione. Quasi quasi mi dispiace che lo attenda ad una prossima svolta. In questo paese moralmente così deteriorato sarà sempre il qualunquismo a vincere. E per intanto obbedisco ad un altro dovere, quello di disingannarlo dichiarandogli la recisa opposizione della maggioranza, anch'essa purtroppo silenziosa, dei resistenti e dei democratici, che credo di conoscere meglio di lui.

Vi è nel suo appello una prima appropriazione indebita da respingere. Un piccolo manipolo, per quanto valoroso, di partigiani non ha il diritto di arrogarsi la rappresentatività di una massa composita, di un paio di centinaia di migliaia di combattenti, più della metà inquadrati dai comunisti, ed in gran parte poi comunistizzati. Se aggiungiamo azionisti, parte dei matteottini ed anche degli autonomi, una ben esigua schiera Sogno deve sentirsi idealmente dietro le spalle. E lascio stare anche la rappresentativa democratica. Se egli vuol scartare date, processi e sacrifici comunisti, metta l'assassinio di Matteotti come inizio della Resistenza, legata alla storia di questo paese da lunghi fili che resistono alle pretese monopoliste di Sogno e di ogni altro.

Ma che senso ha, a quasi trent'anni di distanza dalla liberazione, baloccarci anche noi con il reducismo della Resistenza? Come per cavarne valori politici attuali e titoli di merito, cioé di credibilità anche politica? E' stato quello, certamente, il momento più alto della storia d'Italia di questo secolo, e merita perciò di essere ben conosciuto specialmente dai giovani, ma l'opera dei combattenti di ieri è dietro le spalle, e la Resistenza come la Costituzione sono patrimonio ideale dei giovani, che le hanno comprese →

e le sentono come cosa loro. Quale lampada possono trasmettere gli anziani della Resistenza ai giovani? Solo il dovere della serietà, della pulizia morale e dell'impegno civile. L'appello di Sogno è fortemente e sinceramente antifascista. Ma chi crede abbia combattuto e combatterà i fascisti in piazza? Ancora i giovani di tutte le tendenze, che non credo allettati dal nuovo vangelo della coscienza democratica.

Sarebbe consigliabile una maggior parsimonia nell'impiego propagandistico della Resistenza, dalla quale è eccessivamente arbitrario spremere un piano di riforma dello Stato che Sogno vuole persuda liberali e socialisti. Se si tratta di socialisti di qualche consistenza, il loro credo di priorità sociali, di nuovo potere dei lavoratori e quindi di necessario dirigismo economico fa a pugni con le posizioni liberali. Ma queste, a leggere il nuovo bardo, son quisquilie rispetto alle scelte fondamentali delle quali possono essere legittimi garanti solo « gli uomini dell'antifascismo democratico e della Resistenza democratica » nella unità ideale della loro rappresentanza, quando sopravvenga, e non sarà tra molto, la crisi politica suprema che i partiti decadenti non saranno più in grado di risolvere. Tre scelte di fondo, tre scelte d'intransigenza: intransigenza democratica, cioé — dice Sogno — governo forte, autorevole, efficiente e stabile; intransigenza morale; intransigenza nella costruzione europea.

Opportune riforme istituzionali e revisioni costituzionali sono il sottinteso del governo stabile, forse — il programma non è ancor esplicito — nella forma presidenziale che i costituenti hanno escluso. La « rigorosa credibilità progressista » dei valentuomini richiamati dal nuovo appello darà assicurazione che il loro intervento non coprirà una manovra reazionaria. Governo forte per i lavoratori significa politica dei redditi di marca paternalista, ed occorrendo blocco dei salari e — nominalmente — dei prezzi secondo l'indirizzo ora prevalente in Europa. Nella diagnosi di Sogno i partiti non contano più, compreso il partito comunista. Ma si è fatto una idea chiara di quale risposta può attendere dai sindacati, dagli operai e dai braccianti? Tutti buoni buoni e disciplinati, in attesa del nuovo « equilibrio sociale »?

Ma il collocarsi a mezza strada tra gli « opposti estremismi », secondo la formula invariabile della Democrazia Cristiana, lascia qualche sospetto politico, cioé di apertura a strumentalizzazione di partito. Da una parte stanno i fascisti, dall'altra non gli estremisti professionali dei vari movimenti non parlamentari, ma sono i comunisti non perché estremisti, ma per la loro ambizione malvagia di inserirsi nell'arco dei partiti di governo, e per la detestabile pratica dei frontismi di sinistra ed i giri di valzer degli equilibri più avanzati, che turbano la pace dei sogni centristi di Edoardo Sogno, forse per certi ritorni viscerali.

Sono lontani i suoi tempi, storicamente così remoti, della fedeltà alla monarchia ed a Churchill, così ostile alla Resistenza per la sua pretesa di condurre una guerra di liberazione nazionale nella quale il nemico comunista si era fatto così largo posto. Sono lontani anche i tempi di Scelba, e dopo il 1960 anche dello scelbismo. Quello che scrive oggi è un altro Sogno, e se dà voce alla sua palinodia la credo senz'altro sincera. E per quel certo rispetto che devo ai ricordi della Franchi, non voglio prendere sottogamba la sua sortita, come fanno e faranno gli avversari ed i partiti che egli gentilmente considera ridotti a strame; e per dargli un buon esempio farò la mia palinodia.

Io sono un empirico, negato purtroppo alla filosofia. Credo a quello che vedo. Ho visto gli scioperi soprattutto del 1943, ed ho capito che senza gli uomini della fabbrica e della campagna non avremmo avuto la forza di combinare niente di serio, e soprattutto di nazionale. La strategia unitaria che ho creduto necessaria mi è costata sudori. Sono stato al governo, con la prima preoccupazione dei poveri diavoli e della borsa delle massaie. Non sono un politico, e la politica mi ha subito, non tanto gentilmente, emarginato. Ho visto le divisioni di Stalin alle porte di Praga, contro il popolo, mi è parso: e sono stato anticomunista. Ho visto la necessità di riforme, in scala progressiva: i giochi di potere dei partiti, ed i giochi di potere degli industriali e dei padroni del vapore, la legge truffa ed il sopravvento silenzioso dell'Italia prefascista hanno finito di convertirmi ad una politica ordinata ed organica di sinistra. Una politica non è la parola giusta: è una visuale, una piena intelligenza della società italiana nella quale un regime non è democratico se non riesce ad avere per primi attori gli strati popolari. Vi era di mezzo il grosso blocco del partito comunista: la « via nazionale al socialismo » lo ha scongelato, così da permettere il sogno di Parri di un governo autorevole e stabile, non con i soli comunisti, e senza egemonia dei comunisti.

Consòlati, caro Sogno, anche una strategia di sinistra — se ci mette dentro l'area socialista — costa sudori e delusioni, come costerà la strategia di attesa che predichi al nuovo blocco unitario degli adepti del Parsifal. Mi rincresce un poco che una sensibilità così viva e fiammiferina come la tua si sia fermata a mezza strada, su un pianerottolo di padroni e di notabili del regime, come se da Churchill fossi arrivato a Nixon. Corrono tempi brutti, e le mie apprensioni sono forse maggiori, o più articolate, delle tue. Una società, la nostra, in disaggregazione ed in disgregazione, con uno spesso strato alla superficie di sporcizia e di egoismi.

Ma che cosa si può fare di sensato, fedeli se tu vuoi allo spirito della Resistenza, se non cercare di capire quali grandi problemi di nuovo assetto economico, e di assetto civile ora si pongono, e pongono i giovani ribelli, anche se disprezzano o odiano i vecchi con l'abituale fanatismo disinformato dei ragazzi? Se non cercare di intravedere quali possano essere le possibilità e le vie di superamento e di uscita verso un nuovo avvenire?

Tu, se il tuo tentativo avrà qualche riuscita, aumenterai le difficoltà, aggiungendo un po' di confusione o accodandoti a qualche formazione politica di un centro sedicente progressista. Io guardo ai tanti compagni ed amici noti, ed alla schiera infinita di ignoti che stanno seriamente, onestamente al loro lavoro non ancor sommersi da queste turbe di italioti o servi ribelli, e se avessi la voce che non ho vorrei dir loro che non c'è nessuna delusione che giustifichi la resa. E' tornato il tempo di resistere, è di ritrovarsi se mai per resistere. Quel tale aveva detto: tirar diritto.

F. P. ■

sicilia

Se la sinistra si contasse

di Ruggero Bellia

Adesso Almirante torna al suo antico amore. Quella maschera da politico tollerante e riflessivo, ignaro di violenze ed estremismi, che improvvisamente gli italiani avevano scoperto nel segretario missino durante l'ultima campagna elettorale, almeno in Sicilia sta venendo meno. Proprio in quella che appena tre mesi addietro fu la terra del suo « trionfo », del balzo verso « la grande destra », ricomincia a parlare di « un nuovo patto costituzionale » che faccia governare la regione e la nazione dalle « rappresentanze delle categorie del mondo del lavoro della produzione dell'arte e della cultura ». Certo non bisogna avere dieci in storia, per accorgersi che la proposta missina non ha alcuna vernice originale, e che anzi sà di stantìo, di corporativismo appunto. E anche se Almirante, con la furbizia carismatica dei capi, s'industria a spiegare ai giornalisti che, nonostante tutto, si tratta di un « programma moderno non privo di riferimenti antichi », c'è sempre qualche focoso galoppino che s'incarica di chiarire tutto. Così Dino Grammatico, capogruppo del Msi all'Ars, un fedelissimo cui non fa difetto la rozzezza, afferma perentoriamente che i suoi amici non fanno proposte che si « muovono all'interno del sistema », perché il Msi « intende invece spezzarlo ». A questo punto quei bravi e sani ragazzi che per alcuni mesi hanno tradito la loro vocazione di mazzieri, cedendo il passo alle manovre furbe dei loro centurioni, possono daccapo esultare: c'è di nuovo bisogno di loro. Perché il disegno alternativo della « grande destra » per il momento all'Ars si sta esaurendo in se stesso.

E la realtà è quella di un Msi che ripiega su proposte di regioni corporative, non avendo più spazio per soluzioni politiche, per fare cioé politica. Politica invece fanno a Palazzo dei Normanni, anche se logora e sempre più involuta, i partiti del centrosinistra. I cento giorni di crisi della regione siciliana lo dimostrano a ufo. Non esiste e non esisterà a Palermo una maggioranza quadripartita in grado di governare e tantomeno esistono per il momento possibilità di nuove formule di governo sia orientate a destra che a sinistra. Da qui la proposta di Macaluso, segretario regionale del PCI, per superare la pericolosa paralisi che è stata al centro della crisi. L'iniziativa comunista per la sua tempestività e soprattutto per il suo « realismo », ha infatti suscitato consensi, timori e polemiche e da ultimo ha anche accelerato lo smascheramento del Msi. Conviene però a questo punto dare una rapida cronaca della ingarbugliata crisi regionale siciliana.

Quando Vincenzo Ojeni, un democristiano messinese nato a Jujuy (Argentina), in pieno ferragosto chiese a Sala d'Ercole la parola per fare udire la sua intrattenibile protesta di galantuomo contro il malcostume del suo partito, il primo governo siciliano era già caduto. Aveva cominciato Scelba, dopo i disastrosi risultati del 13 giugno, a criticare aspramente la gestione personalistica e faziosa della Dc siciliana, e adesso tutti gli altri a turno si erano sentiti in dovere di indossare a loro volta la veste di censori incorrotti. E così mentre Lombardo, un etneo della Piana capogruppo regionale dc, parlava di « ricerca appassionata » e di « lievitazione ideale » per spiegare la crisi interna del suo partito, Vincenzo Ojeni, molto più concretamente e con l'aria di chi sta per giocarsi tutto, se la prendeva contro la « pratica di potere » della Dc che aveva assegnato gli assessorati secondo una concezione discriminatrice ed autoritaria che andava finalmente condannata per quello che in effetti era. « Il principio — proseguiva il novello catone — il costume andavano salvaguardati. Era la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso, e il vaso finalmente traboccò! ». A questo punto anche il cronista del *Giornale di Sicilia* non ebbe più dubbi sul tipo di materia traboccata dal vaso.

Perché il governo Fasino era infatti caduto proprio a causa di Ojeni, cui era stato assegnato un assessorato diverso da quello che lui s'era scelto. La venalità e l'incapacità della classe dirigente siciliana viene così ancora una volta stigmatizzata, nello stesso tempo però esplodeva la crisi della Dc isolana e ancor più l'insostenibilità di un nuovo centro-sinistra. Questo, perché al di là del boom missino i risultati del 13 giugno vedono l'insieme delle destre restare al di sotto delle quote massime raggiunte nel '50, il quadripartito conservare la stentata maggioranza di tre voti, e la sinistra complessivamente (Pci, Psiup e Psi) raggiungere la quota più elevata di tutte le precedenti legislature siciliane.

Ma il fatto più importante e allo stesso tempo illuminante è la nuova situazione creatasi all'interno della Dc isolana, dove sono risultate aumentate le forze della sinistra e diminuite le rappresentanze della destra facenti capo all'onnipotente fanfaniano Gioia. Da questo nuovo ed instabile equilibrio interno ha origine la crisi democristiana, nascente appunto dalla volontà dei fanfaniani di riproporre a scatola chiusa un centro-sinistra di *routine*, punitivo per le sinistre interne e paralizzante per l'attività di governo regionale. La proposta di Macaluso, fatta prioritariamente ai socialisti, non è di ribaltare semplicisticamente il centro- →

sinistra; « la sinistra, dice infatti il segretario regionale del Pci, non è così forte da poter costruire un'alternativa di governo », ma ha la possibilità di « imporre delle soluzioni che rispondano alle sue aspirazioni unitarie più caratterizzanti e importanti ». In sostanza la soluzione proposta dal Pci è un governo minoritario appoggiato a sinistra che si fondi su un programma semplice e adeguato alle aspirazioni del popolo siciliano, un programma quindi che scaturisca da un confronto aperto tra le forze democratiche e antifasciste dell'Assemblea. Sono perciò i contenuti e il modo di arrivare al programma che rivestono per il Pci una importanza fondamentale.

Non è però da confondere, con giudizi affrettati, la proposta comunista con una formula accomodante e « sicilianista » di governo « assembleare ». Difatti anche se Macaluso non solleva questioni sulla struttura o sulla formula di governo (perché si accorge che non è ancora politicamente valida e matura l'ipotesi di una maggioranza che vada dal Pci alle sinistre cattoliche) rivolge però la sua proposta a interlocutori ben precisi; cioé alle « forze democratiche ed autonomistiche della Dc e al Psi ». Praticamente si lascia capire che da un canto si vuole il ribaltamento dell'attuale dirigenza democristiana, e quindi la rottura con la linea di Gioia, cioé del gruppo di potere coinvolto nelle più gravi vicende di Sicilia e con ogni eventuale surrogato della stessa. D'altra parte si chiede ai socialisti un comportamento chiaro, intransigente e costante, che non ceda alle sicure e sempre abbondanti lusinghe del gruppo fanfaniano. A queste condizioni la soluzione di governo proposta dal Pci, per tutto il tempo dell'attuale legislatura, acquista un preciso carattere intermedio e di transizione, a differenza della proposta analoga presa poco prima dell'elezioni regionali, che aveva un dichiarato carattere di emergenza.

L'iniziativa comunista, come abbiamo detto, è stata al centro di attenzioni e polemiche da parte di tutti i partiti. Interlocutoria è stata la risposta del Psi, contradditoria e densa di novità quella della Dc. Mentre infatti ha trovato riscontro positivo nella sinistra di Forza Nuove e negativo (ma era scontato) nei fanfaniani, su una posizione di attesa si sono schierati gli amici siciliani di Restivo e di Rumor. L'atteggiamento di questi gruppi però, (anche dopo il clamoroso gesto del presidente dell'Assemblea, il rumoriano Bonfiglio, di convocare in seduta straordinaria l'Assemblea su richiesta delle sinistre — Pci, Psiup — e contro l'espressa decisione presa dal quadripartito), non deve essere, almeno per il momento, sopravvalutato. Gli amici di Restivo hanno infatti un interesse sempre più vitale a non venire strozzati dall'ingombrante presenza fanfaniana a Palermo, e i siciliani di *Iniziativa Popolare,* dal canto loro, non hanno perso l'occasione di appoggiare la recente sortita di Mariano Rumor per l'elezione presidenziale. Le vie che collegano la dirigenza nazionale della Dc a quella siciliana sono certo tortuose e abbastanza « mobili » e potrebbero aprire varchi a iniziative contro Gioia, però è altrettanto sicuro che se Rumor « parlasse » con Fanfani, l'intrigo delle correnti a Palazzo dei Normanni diverrebbe di colpo più semplice e lineare nel senso di un grande abbraccio che escluderebbe, al più, quelli di « Forze Nuove ».

Riscontro positivo la proposta di Macaluso ha avuto anche nei tre maggiori sindacati. Anzi le confederazioni sindacali, sulla scia dell'iniziativa comunista, aggiustando tatticamente il tiro, hanno fatto proprie le istanze del Pci. La proposta sindacale, venuta appena una settimana dopo quella comunista, è infatti articolata in un programma semplice e preciso, ed è rivolta a tutti i partiti « dell'arco costituzionale ». Quello che i comunisti non potevano raggiungere, per ovvie ragioni, poteva invece ottenere l'azione dei sindacati. Tutti i partiti infatti, meno il Msi naturalmente, nel giro di pochi giorni elogiando la « prova di responsabilità » o la « coscienza di governo » data dalla Cgil, Cisl e Uil, si son detti disponibili per un incontro sui principali e più scottanti problemi siciliani.

Tuttavia questa unanimità di consensi è stata possibile anche perché il programma in sette punti proposto dai sindacati, all'infuori di un incisivo accenno sull'approvazione di una legge urbanistica, consente ancora margini per le consuete manovre elusive. Quando i sindacati propongono di promuovere una politica che costringa il governo centrale ad assolvere all'impegno di creare 25 mila nuovi posti di lavoro, quando chiedono che vengano finalmente utilizzati i residui di bilancio depositati nelle varie banche, se ancora invocano — per accennare solo ad alcune delle proposte — una politica che salvaguardi seriamente la produzione agricola isolana dagli interessi tutt'altro che convergenti delle decisioni comunitarie, appare evidente che nessuno può avere il coraggio di rifiutarsi di discutere. Si può anzi prevedere che si arrivi ad un accordo sul programma suggerito dai sindacati; i democristiani lo hanno definito « uno dei fatti più rilevanti di questo particolare momento che attraversa la Regione », e il Giornale di Sicilia scrive che « qualsiasi presidente della Regione oggi potrebbe proporre nel suo discorso di insediamento » il programma sindacale (ben inteso che questo come già altre volte in passato non significa votarlo e attuarlo). L'iniziativa delle tre confederazioni è di ampio respiro e non va intesa quindi restrittivamente nel senso di preferire l'uovo oggi alla gallina domani. Perché anche se cerca di fare gli interessi immediati di quei braccianti siciliani destinati ad una sicura disoccupazione ed emigrazione (gli ultimi dati Istat del luglio '71, danno una diminuzione di 15 mila occupati e un aumento dell'emigrazione di ben 17 mila lavoratori), la proposta sindacale tocca contemporaneamente i nodi essenziali della vita politica nazionale. Tuttavia senza la convergenza politica e l'affermazioni di schieramenti che a questi progetti credono, anche questo programma (non a caso privo di precisione) resterebbe un sogno. In ogni caso il colpo che già si è dato alle mire della destra e alla paralisi della Regione è un fatto positivo.

Impedire la paralisi della regione non significa forse evitare il deterioramento delle istituzioni autonomistiche, già troppo screditate proprio nel momento in cui queste vengono attaccate dal governo centrale? (basta infatti ricordare le recenti impugnature delle leggi regionali della Lombardia e della Sardegna). E inoltre emarginare oggi di fatto il Msi non significa arrestare il piano delle destre, interne ed esterne al centro-sinistra, di ricavare risultati politici immediati proprio dalla crescita elettorale fascista? Erano in fondo questi gli obbiettivi più immediati del Partito Comunista, e spetta adesso al Psi e alle forze democratiche della Dc un atteggiamento per quanto è possibile coerente e chiaro che consenta sviluppi ulteriori. Sarebbe infatti imperdonabile e forse pericoloso perdere in Sicilia l'occasione di ridare fiducia nel funzionamento delle istituzioni regionali e di emarginare al tempo stesso le forze della destra proprio nel campo privilegiato dalla loro offensiva. In caso contrario, senza essere né profeti né estremisti, si può stabilire un nesso tra la partita siciliana e la ripresa delle violenze a Reggio.

R. B. ■

DEMOCRAZIA E FORZE ARMATE

Il problema della riforma dell'esercito è ormai divenuto di scottante attualità. Dibattiti e polemiche, la stessa votazione al senato di una legge, pur insoddisfacente, per la regolamentazione dell'obiezione di coscienza, un'accresciuta consapevolezza delle sinistre parlamentari, la pressione dei « gruppetti » fuori e dentro le caserme, hanno reso maturo un chiaro, esauriente confronto e una più vigorosa presa di posizione dei democratici su questo tema. Dal « segreto militare » ai regolamenti, dal bilancio della Difesa alle carriere, dall'organizzazione interna ai compiti e fini cui debba assolvere, in una società democratica, un esercito che non voglia essere minaccia alle istituzioni, sono argomenti sui quali nessun tabù può essere ulteriormente tollerato. « Antimilitaristi » e « riformatori » dovranno confrontare dinanzi alla realtà storica e alle esigenze del paese le loro posizioni. Ma la sinistra ha finora assolto al suo dovere, anche se con qualche insufficienza, come dimostrano i due interventi che offrono alcuni dati essenziali e prospettano possibili linee di soluzione.

→

democrazia e forze armate

La pedagogia del generale Mereu

Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, gen. Mereu, è profondamente preoccupato del guasto che la insidiosa propaganda sovversiva produce e può produrre tra i militari. Sovversivi tutti in un sol mazzo di antimilitaristi, senza distinzione di parti, ma quelli che danno fumo negli occhi sono specialmente gli estremisti cosiddetti extra-parlamentari, ed il governo della caserma e dei giovani di leva è l'oggetto della sua attuale inquietudine.

Quale è il fondamento della pedagogia del gen. Mereu? Egli lo ha premesso ad un rapporto tenuto il 28 luglio scorso a Pordenone, in occasione delle manovre svolte nel Friuli, ai capi delle grandi unità. « E' indispensabile che tutti pensino allo stesso modo ». Assicuro che il rapporto dice veramente « pensino ». Poiché non vogliamo credere che egli disprezzi così apertamente i suoi pari-grado, concediamo le attenuanti dovute all'italiano estremamente approssimativo con cui egli, o il suo segretario, hanno redatto il rapporto. Ma l'idea del pensare allo stesso suo modo resta alla base delle sue istruzioni. Dalle quali apprendiamo come sia previsto da una famosa circolare 400/G l'impiego di reparti delle forze armate in servizio di ordine pubblico. Ma, avverte il generale riferendosi verosimilmente ad incidenti intervenuti, impiego « assolutamente non a spizzico » ma « a blocchi di plotone ». Ed il rapporto insiste sulla distinzione di competenza e responsabilità: il concorso delle FF.AA. deve essere richiesto, e l'intervento ordinato dal funzionario di PS responsabile e presente. Sono istruzioni preoccupate di bilanciare il prescritto e stretto collegamento con le autorità governative (prefetti) e di PS, con l'accurata distinzione delle responsabilità ed il rispetto delle forme di legge. Se sentinelle assalite da sovversivi che le vogliono disarmare sparano ed ammazzano qualcuno, come pare sia capitato, se c'è il capo-muta responsabile è l'Esercito che le deve difendere; se non c'è il capo-muta è il magistrato che se ne impossessa, e « addio minghina »

Dunque, i comandi di grandi unità, di presidio ed i comandi dipendenti per essere pronti devono essere tem pestivamente informati dei cortei e manifestazioni i corso, degli itinerari e delle località dei comizi. Ma po attenzione. « Bisogna ricordarsi — dice il prudente Mereu — che la folla è folle, e che è veramente stolt mettersi contro ». E se ci sono blocchi stradali è nece sario evitarli, perché non capiti come a quel general che è incappato inconsapevolmente in un corteo di dim stranti « che lo hanno ridicolizzato ». E se vengono blo cati gli accessi alle caserme, non agire d'iniziativa, m chiedere prima l'intervento del Prefetto e quindi dell PS, che ha competenza fuori degli ingressi delle caserm

"Manometri di spia"

Ma il pensiero dominante del rapporto è il depist mento e la vigilanza dei sovversivi. Apprendiamo dell esistenza di una rete di ufficiali « I », a tutti i livell a stretto contatto, al livello grandi unità, con gli orga di informazione delle prefetture, dei carabinieri, dell polizia, ed occorrendo, naturalmente anche del SID. M non bastano questi « I ». « Fra i giovani che vengon alle armi *molti* (dice il rapporto) risultano *tarati* sott l'aspetto morale e *politico* ». Ecco allora che in og caserma occorre disporre dei « manometri di spia », cio elementi di assoluta fiducia, anche dei commilitoni, c paci di mettere sull'avviso di ogni novità e quando ti aria di ribellione, e naturalmente opportunamente pr miati e ricompensati. Se si mandano reparti in servizi d'ordine occorre siano depurati delle « scorie » e d « noti contestatori » ». Ma quanto poi alle « azioni eve sive nell'interno delle caserme » che sono cosa nostr allora « è necessario agire con estrema energia facend *pestare* energicamente chi penetra all'interno », predisp

nendo anche selezionate squadre di pestaggio. Ma poi gli ufficiali parlino ogni giorno con i dipendenti, individuando gli elementi facinorosi e faziosi, con i quali occorre instaurare subito un dialogo « al fine di rivelarne la capacità ed il *quoziente mentale,* tenendo presente la sempre maggiore eterogeneità dei contingenti di leva, e la maggior efficacia della propaganda eversiva che ora dispone di « manifestini ed opuscoli di buona fattura ».

Mereu vuole che gli ufficiali trovino i modi più persuasivi per guadagnare « alla causa » i contrari, agendo « con opportuna e dosata azione morale » sino a ricondurli « ad un più attento e ponderato esame di coscienza delle proprie tendenze ». Devono esser dialoghi spesso imbarazzanti per gli ufficiali se si consiglia, al limite, per gli « elementi più refrattari e che palesano acute idee contestatrici » di isolarli dal resto dei commilitoni.

Costituzione o filofascismo

Un sacco di amorevoli raccomandazioni sul rancio e sui locali a disposizione della truppa chiudono la parte dedicata al buon governo del personale. « La massima attenzione » deve esser dedicata anche ai servizi igienici, adeguati alle esigenze e da accrescere possibilmente di numero « sacrificando, se del caso, qualche locale adibito ad uso particolare (ad esempio, sacrario, camera dei cimeli storici ecc.) ». Non si può dire che il gen. Mereu manchi di spregiudicato buon senso. Ma quale la buona causa che gli sta a cuore? A proposito dell'elemento destinato a funzionare come manometro-spia egli dice che « deve sciegliersi fra quelli di destra ». Si può temere che gli ascoltatori del Capo di S.M. fossero d'accordo con questo criterio di scelta, che suggerisce alcune considerazioni generali nelle quali si inquadrano i particolari istruttivi del pestaggio e dello spionaggio. Quando ero militar soldato ed in guerra, i colleghi ufficiali con i quali si criticavano certi generali mi dicevano « bada che i generali sono soltanto colonnelli promossi ». Rincresce di avvertire, come sottofondo di questo rapporto rivelatore, la mentalità di caserma, priva del respiro necessario per capire il tempo in cui viviamo, gli orientamenti dei giovani, i grandi problemi sociali che li interessano, le angustie del loro lavoro e della disoccupazione, e per tenere ad un giovane uditorio in buona parte diffidente, discorsi degni sulla nazione, sulla patria, sulla pace, sulla giustificazione non retorica del servizio militare. Rincresce non meno di rilevare la coloritura politica di parte, buona forse per quel tanto di gioventù fascista che va alle armi, ma contraria a quel poco di educazione civile che la Costituzione potrebbe sempre suggerire. Ministri della difesa ed alti comandi militari non hanno lesinato ampie assicurazioni sullo spirito di lealtà e di osservanza democratica delle forze armate e dei loro capi. Numerosi casi di complicità, simili a quelli dei tempi in cui il Ministro Bonomi forniva armi alle squadre fasciste, contraddicono queste assicurazioni. Accettiamo che le contraddizioni particolari non infirmino la lealtà d'insieme. Ma questa dichiarata fede politica di destra, congiunta al filofascismo trasparente di certi alti comandi, porta un peso non indifferente, augurando rimanga passivo, alle soluzioni politiche di destra che incombono sull'attuale e prossima congiuntura politica. E poi intendano i lettori qual gabbia di informatori e di spionaggio si sia venuta intessendo, a tutti i livelli, in stretto collegamento tra tutti i poteri politici e militari dello Stato. Non vi è democratico serio che non valuti seriamente le obbligazioni imposte a qualunque regime della tutela della libertà pubblica nell'ordine. Ma non vi è democratico che non debba temere il danno di un potere occulto di informazione e spionaggio diretto da destra. E' un discorso già fatto a proposito del SIFAR.

F. P. ■

democrazia e forze armate

Quel che spetta al Parlamento

di Luigi Anderlini

Oltre 400 mila uomini sotto le armi; 7 divisioni di cui 2 corazzate e 10 tra brigate alpine e autonome; 3 incrociatori leggeri, 6 caccia e 4 sommergibili; quasi 500 aerei di cui però solo 150 non obsoleti; 20.000 miliardi spesi dalla fine dell'ultima guerra; tanti, tanti generali e ammiragli e una accentuata penuria di quadri medi qualificati; codici militari e regolamenti di disciplina improntati al più arcaico degli autoritarismi; stretta subordinazione ai comandi Nato, salvo (e non a caso) per le brigate autonome; oltre 120 giovani nelle prigioni militari come obiettori di coscienza: ecco alcuni dei dati attorno ai quali è possibile costruire il quadro di quello che sono oggi le nostre forze armate. Un quadro che solo recentemente s'è venuto debolmente illuminando agli occhi della opinione pubblica e attorno al quale si addensano ancora, molto fitte, le ombre della voluta disinformazione, del « segreto militare », della « cautela doverosa », del distacco della pubblica opinione e della stampa: tutte cose attraverso le quali il mondo militare continua a restare quasi « sacralmente » separato dal corpo vivo della nazione.

Tre ammiragli per un natante

La pressione del mondo giovanile sempre più in posizioni di resistenza rispetto a un servizio militare che — così come è fatto — ha tutte le caratteristiche della mortificazione alienante, e dell'inutilmente vessatorio, va aprendo tuttavia un qualche varco — insieme a tutta una serie di altre spinte — nel muro grigio del disinteresse e se siamo ancora assai lontani da quello che — sul terreno della informazione — si fa, ad esempio, nella Germania Federale — i nostri settimanali sono tattavia costretti a dedicare all'« argomento forze armate » almeno qualche rapida e frettolosa inchiesta. Meno rapido e frettoloso vorrebbe essere il nostro discorso.

A un quarto di secolo dalla loro ricostituzione, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, le nostre forze armate che hanno inghiottito ventimila miliardi dei nostri bilanci, non assicurano — secondo quanto ha dichiarato recentemente lo stesso Ministro responsabile, — la difesa del paese. Vero è che i militari portano avanti l'a gomento degli stanziamenti insufficienti come una arr polemica costantemente puntata contro i politici, consid rati « indifferenti » rispetto alle esigenze militari (cred che nella storia dell'ultimo secolo nessun generale si s dichiarato soddisfatto degli stanziamenti di bilancio); vero anche che, se si fa il calcolo della incisione sul tota del reddito nazionale dei vari bilanci della difesa, l'Ital occupa un posto relativamente basso nella graduatoria t le maggiori potenze mondiali; nessuno però può contest re il fatto che per ciò che riguarda il numero dei milita e gli stanziamenti complessivi, noi siamo tra il sesto e settimo posto, leggermente al di sopra di quella che è valutazione complessiva al livello mondiale del nostro s stema produttivo.

Spesi male, dunque, i quattrini del contribuente: olt il 65% degli stanziamenti se ne vanno in retribuzioni; piramide della gerarchia distorta sino a gonfiarsi nella form di un fungo (tre ammiragli per ogni natante; un general ogni 150 metri di confine da difendere). Per alcuni ver l'insieme del nostro apparato appare più che come un stru tura capace di fornire il « prodotto difesa » una macchir burocratico-assistenziale volta a fornire a taluni strati s ciali (medio e medio-alti) una occupazione che solo in a cuni casi si può dire ben retribuita. Ma il problema — ev dentemente — non è solo quello di una dilapidazione d danaro pubblico, di uno spreco « inutile ». Il problema più generale e riguarda il ruolo complessivo che le forz armate esercitano nel paese, il posto in cui esse si coll cano nella realtà politica italiana.

La carriera e le vacanze

Passata tra il '45 e il '50 la fase « rivoluzionaria della costituente di fronte alla quale i militari di profe sione si collocarono in una posizione « defilata » rispett al tiro delle polemiche che investirono — anche alla luc della vittoriosa lotta della resistenza — i responsabili d retti e indiretti della catastrofe, le cose cominciarono ne gli anni 50 e 60 a rientrare — sotto l'usbergo della Nat e della guerra fredda — nel vecchio alveo della tradizional

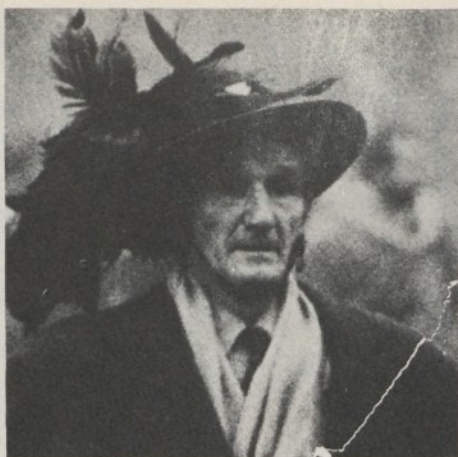
struttura autoritaria: gli articoli 11 e 52 della costituzione (L'Italia ripudia la guerra... L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica) furono considerati come non esistenti se è vero che ancora oggi non c'è manuale di istruzione militare che faccia ad essi esplicito richiamo. Le vere grosse novità di questi ultimi venticinque anni sono costituite sul piano legislativo, organizzativo e di costume non tanto dalla introduzione di nuovi sistemi difensivi, non tanto dalla adozione di nuove armi e di nuove tecnologie (in questo campo siamo alla retroguardia rispetto a molti dei nostri partners atlantici), non certamente da tentativi (inesistenti) di introdurre nella vita delle nostre caserme lo spirito democratico repubblicano, quanto dalla legge sull'avanzamento che è del 1955 (promozioni annuali fisse e vacanze obbligatorie) e che, da allora, ha subito — attraverso altre leggi e leggine — oltre 50 modificazioni, occupando di fatto buona parte del tempo che le commissioni permanenti del Senato e della Camera dedicano all'esame della nostra politica militare. Quanto dire: anzitutto e disordinatamente i problemi della carriera.

Un esercito nelle caserme

Il nostro è rimasto sostanzialmente un esercito di caserma. Vige ancora, anche se con qualche attenuazione, il principio che le reclute devono prestare il loro servizio lontano dai luoghi di origine. Un tempo si adduceva come giustificazione di questo sistema il fatto che bisognava far conoscere ai giovani l'Italia, che era necessario contribuire a rafforzare l'unità nazionale; in realtà — allora come oggi — l'obiettivo è quello di mantenere una frattura tra i militari e la popolazione civile. Per i corpi di polizia la regola « lontano da casa » è ancora più imperativa e questo dà la spiegazione di tutto l'orientamento. Le forze armate — pure quelle che hanno compiti esclusivi di difesa del paese — sono anche strumenti che attraverso la formula del mantenimento dell'ordine pubblico, attraverso l'indottrinamento nazionalista e l'alienante autoritarismo, possono e debbono servire al mantenimento dell'ordine sociale esistente.

Della pace non sa che fare

Nelle caserme (salvo alcune rare eccezioni) l'ordinamento autoritario ha il suo specchio più fedele. Rigida la separazione in caste tra ufficiali, sottufficiali e soldati (nell'esercito della Repubblica Federale Tedesca il rancio è identico per tutti ed è preparato e servito — in locali separati — da civili regolarmente retribuiti); incentivata la distinzione (« microbi », « figli », « padri » e « nonni ») e la contrapposizione tra gli stessi soldati; autoritario il regolamento di disciplina (nel quale le parole democrazia e costituzione non ricorrono mai) che del resto il soldato non conosce dato che la legge scritta per quanto assurda è sempre più pericolosa per l'autorità che non il puro e semplice arbitrio; sollecitata la tendenza al disinteresse, la frustrazione generale all'insegna del « fregatene, tanto è naja » come dire arrangiati a passare il meno peggio possibile questi quindici mesi che non sono niente altro che una lunga e inevitabile linea grigia da dimenticare al più presto, appena fuori.

Non si è fatto un solo serio tentativo in questi venticinque anni di inventare una funzione pacifica per l'esercito. E dire che la noia, il puro e semplice far niente (o fare cose assurde) riempiono le giornate dei nostri soldati. Come se l'esercito non potesse essere anche (per ben quindici mesi) scuola per analfabeti e per giovani da specializzare; come se non ci fossero in un paese come il nostro centinaia di occasioni in cui un esercito democratico e popolare potrebbe trovare motivo di interventi pacifici e costruttivi. E invece il regolamento è fermo ancora al principio che un reclamo presentato da più di una persona è atto di grave insubordinazione e i nostri codici militari stabiliscono che « ogni reato commesso da militari è — anche in tempo di pace — reato militare » e come tale va giudicato dai tribunali militari, sulla base di quel codice che stabilisce per esempio che le lesioni gravi se sono commesse nei confronti di un non ufficiale sono punite con una pena di sette anni, e con l'ergastolo se il reato è commesso nei confronti di un ufficiale. →

Le bugie della Nato

Portatori — consapevoli o no — di un orientamento di questo genere, è naturale che alcuni parlamentari italiani delle commissioni Difesa si trovassero assai a disagio quando — poco più di un anno fa — si recarono in visita ai loro colleghi tedeschi. Alcuni di loro saltarono letteralmente sulla sedia nel sentirsi dire da altri ufficiali della Bundswerh: « L'obiezione di coscienza è un fatto che noi consideriamo fisiologico; non ci spaventano affatto i quindicimila obiettori all'anno che abbiamo; è naturale che la legge sulla obiezione sia mantenuta anche in caso di conflitto ». Oppure: « I soldati eleggono con le stesse modalità con cui gli operai designano la commissione interna di fabbrica, i loro delegati che hanno accesso direttamente a tutti i gradi della gerarchia, ivi compreso il Commissario Parlamentare per le forze armate che ha il compito specifico di vigilare che siano rispettati i diritti fondamentali della persona umana nell'ordinamento militare ». O ancora: « La nostra legge fondamentale sul servizio militare, ammette l'insubordinazione quando un ordine è dato per ragioni non inerenti al servizio e fa divieto di eseguirlo quando è diretto contro le istituzioni democratiche del paese che ogni militare ha il dovere di difendere ».

E' così che quella Germania che ancora alcuni considerano (e storicamente non a torto) la patria del militarismo appare oggi come uno dei paesi più avanzati in fatto di democratizzazione delle forze armate, un esempio che con l'istituzione del Commissario Parlamentare per le forze armate, col riconoscimento della obiezione di coscienza, col rilievo dato ai problemi del « foro interiore » del militare, ai suoi diritti inalienabili, potrebbe essere costantemente riproposto ai nostri governanti. Vien fatto di constatare, melanconicamente, che le soluzioni gattopardesche da noi escogitate (lasciare di fatto le cose come erano anche dopo la approvazione della Costituzione) trovano il loro alimento in un ambiente dove il cattolicesimo ha operato nel senso del peggiore gesuitismo, il che non è avvenuto in un paese che — più militarista del nostro — ha però dietro le spalle Lutero e quello che il protestantesimo significa per lo sviluppo del senso di responsabilità personale.

E' tornata recentemente in discussione la questione della riduzione della ferma militare. Dodici mesi sarebbero più che sufficienti per l'addestramento. Incredibile a dirsi: i militari sono riusciti a dimostrare che la riduzione della ferma avrebbe comportato un aumento delle spese e di conseguenza, almeno per ora, non se ne è fatto nulla. E' chiaro che nella decisione hanno pesato le pressioni della Nato, la volontà dello Stato Maggiore, la diffusa convinzione che quindici mesi di naja operano (meglio di dodici) a « formare il carattere », cioè a distorcerlo, a plasmarlo secondo i vecchi miti conservatori e nazionalisti, a « prepararlo » (in quella profonda cesura che la naja rappresenta per molti tra mondo degli studi e inserimento nella vita di lavoro) ad essere più « docile » al momento del suo inserimento nel processo produttivo. Ma la pressione per una riduzione della ferma permane. L'insofferenza verso quel cunicolo grigio che è la naja va crescendo sino al punto che comincia ad avere una sua presa la richiesta di passare dalla coscrizione obbligatoria a quella volontaria.

Professionisti per la guerra

La sinistra ha sempre tenuto fermo il principio della coscrizione obbligatoria e farà bene a non concedere niente su questo argomento. Un esercito di mestiere offrirebbe alla destra eversiva un ulteriore pericoloso strumento di azione. Ma c'è da domandarsi: fino a che punto il nostro può essere considerato un esercito non di mestiere? Su quattrocentomila militari circa la metà (carabinieri, guardia di finanza, pubblica sicurezza, ufficiali e sottufficiali di carriera, corpi e ferme speciali) sono militari di professione o per lo meno a lunga ferma. E ognuno sa come proprio da alcune di queste formazioni siano venuti dei periodi seri per le istituzioni.

In realtà il principio costituzionale della coscrizione obbligatoria è stato in parte aggirato. Ragione di più per non andare ulteriormente avanti; ragione valida, caso mai, per ripensare l'intero problema della coscrizione e per verificare fino a che punto — nelle mutate condizioni sociologiche che si sono venute delineando — sia possibile pensare ad una ferma breve, con richiami adde-

strativi brevissimi scaglionati nel tempo tenendo conto di quanto si fa ad esempio in Svizzera. So bene che tutto questo non maturerà, con gli uomini che oggi sono installati ai vertici della gerarchia, né in breve tempo, né facilmente, ma mi sembra che valga la pena di cominciare a discutere.

A chi servono i corpi speciali

Il tema democrazia-forze armate non si esaurisce al solo livello delle questioni cui abbiamo accennato. Esiste tutta un'altra serie di problemi relativi alla funzione che esercitano i corpi di polizia, i reparti speciali (come i paracadutisti e i reparti da sbarco della marina), che — non a caso — sono stati, insieme ad alcune associazioni d'arma, i punti di forza e di riferimento dei vari tentativi eversivi messi in atto nel paese, da quello che fece capo al gen. Di Lorenzo all'ultimo conato di Valerio Borghese. Certo che i carabinieri con la loro organizzazione efficiente, con le loro strutture fortemente centralizzate, con la loro disposizione a fare più « politica » di quanto non adempiano ai loro doveri istituzionali con la rete che ancora collega molti loro uomini al loro ex comandante (già Capo del Sifar poi comandante dell'arma, poi Capo di Stato Maggiore dell'esercito, in predicato per diventare Capo di Stato Maggiore generale della Repubblica, deputato monarchico e poi missino, il Gen. De Lorenzo è la dimostrazione vivente delle debolezze e delle colpe della Repubblica) costituiscono — non a caso — uno dei pochi corpi « efficienti » nel quadro piuttosto grigio e lacerato della struttura generale delle forze armate.

Il minimo che si possa dire è che sono un gruppo di pressione in senso autoritario, un punto di riferimento per quanti hanno in mente la svolta a destra. Ruoli collaterali ma non trascurabili giocano (lo si è visto con il tentativo di Borghese e in altre occasioni) talune associazioni d'arma e i corpi speciali. Sovra tutto questo, operano i collegamenti con la CIA e in una convergenza, non certamente casuale, tra gli orientamenti di politica estera e di politica interna.

Il "segreto militare" come pretesto

Converrà toccare anche il problema dei rapporti tra il vertice politico dello stato e le gerarchie militari. Si sa come la destra abbia sfruttato il fatto che la Costituzione assegna al Capo dello Stato e non al governo o al parlamento le più alte responsabilità nel comando delle forze armate. Il Presidente della Repubblica dovrebbe in qualche modo — secondo questi interpreti savoiardi della costituzione — continuare la tradizione regia che voleva la corona direttamente e antidemocraticamente titolare di questo settore con in più la norma della « irresponsabilità » propria del Capo dello Stato applicata a uno dei gangli vitali della vita della Repubblica. Gli è che al vertice le cose non sono chiare: il Consiglio supremo di difesa si riunisce quasi clandestinamente, il comitato dei capi di stato maggiore ha più poteri del Ministro, la burocrazia ministeriale che fa capo al segretario generale soverchia le decisioni del potere politico, il consiglio dei ministri si occupa raramente di queste questioni, il Ministro della difesa appare — agli occhi di troppi militari — l'amministratore del dicastero, il loro portavoce in parlamento più che il vero responsabile della politica militare.

Lungo questa catena di « irresponsabilità » si colloca, a un livello molto modesto, il parlamento, oberato dalle leggine e mai messo in condizioni di poter seriamente discutere i grandi temi sulla vita delle forze armate. Il carattere prioritario che hanno le decisioni politiche su ogni altra decisione (amministrativa, operativa) è qui come messo in ombra. Dietro lo schermo delle competenze tecniche o dietro la frode del « segreto militare » la tendenza generale è a sottrarre agli organi politicamente responsabili ogni possibilità di scelta e di decisione. Lo stesso bilancio della difesa ha una struttura all'interno della quale è pressoché impossibile conoscere quale è la reale destinazione delle somme stanziate.

La sinistra e i militari

Un'altra via per la quale vengano sottratte al parlamento le scelte di maggiore rilievo, è quella che fa capo alla NATO. L'esempio più recente è dato dalla decisione di trasferire a Napoli il comando navale del sud-Europa.

Tanassi se l'è cavata in Consiglio dei ministri dicendo che si trattava di una decisione NATO che il governo era chiamato a ratificare come se nel consiglio NATO non fosse presente (con diritto di veto) un rappresentante del governo italiano. Un altro esempio potrebbe essere quello della discussione sull'uso delle bombe atomiche tattiche, in atto da tempo nei comitati della NATO, di fronte alle cui decisioni (anche in tempi di conferenza per la sicurezza europea e di disarmo bilanciati) ci potremmo trovare senza possibilità di reagire.

Coloro che negli ultimi tempi si sono occupati — da sinistra — di questi problemi hanno tenacemente e talvolta puntigliosamente rilevate le gravi carenze della opposizione di classe in fatto di politica militare. Credo di essere stato tra i primi a mettere l'accento su questo aspetto della questione e sono tuttora dell'avviso che — anche per la sinistra — gli ultimi 25 anni non sono stati spesi, in questo campo, a livello delle sue responsabilità. Pesava e pesa in questo quadro la tradizione romanticamente antimilitarista del socialismo italiano che ha indotto molti uomini politici responsabili a tenersi lontani dalle questioni militari quasi che un avvicinamento a certe problematiche comportasse qualcosa di spurio, di compromettente, lasciando così di fatto la conduzione di questo settore nelle mani degli addetti ai lavori (che era poi quello che la casta militare voleva); pesava e pesa in questo quadro lo scrupolo dei comunisti ad esporsi su questo terreno quasi che i loro rapporti con il movimento operaio internazionale li costringano ad una azione cauta a pena di essere facilmente accusati di disfattismo e di contraddire la componente nazionale della loro politica.

Non è nemmeno difficile scorgere nei loro atteggiamenti (parlo dei comunisti) una non sufficiente analisi →

delle divergenze che in tema di politica militare esistono tra alcune idee che Lenin enunciò in tutt'altra fase della storia del movimento operaio (il servizio militare può essere una buona scuola rivoluzionaria) e la ipotesi guida di Togliatti secondo la quale — nelle condizioni storicamente date in occidente dopo la seconda guerra mondiale — solo la lotta di grandi masse, di milioni e milioni di uomini, può far avanzare la democrazia verso il socialismo. Detto tutto questo restiamo tuttavia molto lontani dal taglio e dalla asprezza delle critiche che alcuni settori di sinistra muovono al movimento operaio, chiamato a delle corresponsabilità che non sono le sue. In questo come in tanti altri settori l'opposizione ha fatto buona parte del suo dovere e non me la sentirei di denigrare, come spesso si fa, con venature qualunquistiche, l'azione di denuncia e di iniziativa che l'opposizione di sinistra ha svolto ad esempio in parlamento. Tra il disinteresse della stampa e di buona parte dell'opinione pubblica, nella generale carenza di informazione stiamo riuscendo a mettere insieme gli elementi per una alternativa di sinistra anche in questo campo: democratizzazione delle forze armate, commissario parlamentare, revisione del regolamento di disciplina e del sistema della giustizia militare, riconoscimento dell'obiezione di coscienza (già approvato dal Senato sia pure in un testo paternalistico e pericoloso contro il quale del resto la sinistra ha preso chiara posizione).

Autoritarismo e democrazia

Nella realtà esistono, ancora a monte della problematica che siamo venuti proponendo, una serie di scelte di carattere generale che condizionano, perfino in alcuni momenti strettamente operativi, la stessa politica militare. Si tratta di scelte di politica estera e di politica interna che sono la premessa di ogni discorso sulle forze armate e sul loro ruolo. Credo — ad esempio — che la scelta in favore dei Leopard per il rinnovo della linea carri (invece, poniamo, del rafforzamento della marina o della aviazione) abbia una chiara componente repressiva di politica interna, come sono convinto che molte delle scelte della aeronautica in fatto di nuovi aerei nascano dai patteggiamenti, dalle connivenze del nostro (debole) apparato produttivo di armamenti, con le più consistenti imprese americane o tedesche o francesi. La stessa scelta dell'ordinamento interno corrisponde, come mi pare di aver dimostrato, alla funzione di classe che la nostra borghesia è ancora oggi in grado di affidare alle forze armate.

Un discorso ancora più esplicito va fatto per ciò che riguarda le connessioni con la politica estera anche perché esse hanno risvolti e conseguenze dirette sul piano militare. Per anni (e, nella mentalità di molti, ancora oggi) ci si è voluti convincere e si è tentato di convincere gli americani che le nostre forze armate erano pronte ad uno scontro con l'est europeo. Si è fatto il possibile per dare ad esse una struttura adeguata a questo compito; l'anticomunismo più becero e le discriminazioni più dichiarate, l'autoritarismo e la repressione. Oggi se ne pagano le conseguenze in termini di veleni neo-fascisti che si annidano nelle nostre caserme.

Resto dell'opinione — e non credo mi si possa tacciare di disfattismo — che una guerra del genere il popolo italiano non l'avrebbe accettata allora e non l'accetterà nel futuro e che muovere da una ipotesi di quel genere significa — questo si — mettere una mina sotto la nostra indipendenza nazionale, esporre le nostre forze armate ad un rischio che non sarebbero capaci di sopportare. Fuori della NATO, fuori della politica dei blocchi militari, passando per la via che incomincia a schiudersi di una conferenza per la sicurezza europea, sta il punto di approdo della nostra politica estera, premessa necessaria per fare delle nostre forze armate uno strumento al servizio del paese, per cogliere quella grande occasione di sviluppo della democrazia che è costituito dalla presenza sotto le armi di molte centinaia di migliaia di giovani. Un esercito di pace, al servizio della democrazia italiana e del suo sviluppo culturale e sociale: questa è la dimensione giusta per collocare adeguatamente le forze armate nella vita della repubblica. E' anche l'unico modo per assicurare al paese una efficace difesa, il cui fondamento non può non essere il consenso popolare, nel caso sciagurato di una guerra difensiva, l'unica riconosciuta dalla nostra Costituzione.

L. A. ■

Attendenti o celerini

di Fabrizio Coisson

Un esercito di 160 mila Poliziotti e carabinieri non riesce a contenere la « marea dilagante di criminalità e di violenza ». In realtà però l'Italia presenta cifre notevolmente inferiori a quelle degli altri paesi occidentali. A questo punto diventa invece allarmante l'uso che fanno le destre di questo fenomeno.

Tremila carabinieri richiamati, un disegno di legge per aumentare di cinquemila unità l'organico della Pubblica Sicurezza, assemblea dei prefetti di tutta Italia convocati dal ministro degli Interni Restivo, giornali e settimanali che si impegnano in grandi inchieste sulla criminalità, sulla violenza, sui problemi dell'« ordine pubblico ». E, come sottofondo più o meno dichiarato, l'attesa di un nuovo autunno caldo. Il clima di allarmismo e di paura preparato nel freddo dello scorso inverno, messo a punto in primavera, nel corso della campagna elettorale, ha cominciato a cogliere i suoi primi frutti il 13 giugno e cerca ora il suo coronamento in occasione della massiccia rentrèe, dopo i torpori estivi, nelle fabbriche e nelle scuole. Alla creazione di questo crima tutto può servire e tutto è servito: dallo scippo alla straniera all'assassinio di Milena Sutter, dalla rapina in banca ai tafferugli tra studenti e polizia, dal « topo d'auto » al killer mafioso. « Aiutateci a difendervi » era uno degli slogan di punta della propaganda missina nelle elezioni regionali, un tema di facile presa demagogica che ha giocato non poco nell'affermazione fascista in città investite dalla ondata della nuova delinquenza come Catania e Bari. Ma non solo Almirante aveva scoperto la « resa » elettorale del richiamo all'ordine; questo ha costituito (assieme alle critiche ad innovazioni del procedimento giudiziario e delle « troppo frequenti amnistie ») materia abbondante per la svolta a destra della Democrazia Cristiana prima e dopo il 13 giugno.

Se il richiamo all'ordine serviva prima a mietere voti nelle fasce di piccola borghesia urbana, serve ora a giustificare il rafforzamento numerico di un apparato di polizia che è già tra i più elefantiaci del mondo. E, dal punto di vista politico, a far filtrare l'ipotesi (al limite tra il ricatto e la provocazione) della necessità della difesa delle istituzioni di fronte ad una nuova ondata di rivendicazioni sindacali e politiche, di fronte ad un nuovo autunno caldo.

Tutto si basa dunque sulla « marea dilagante di criminalità e di violenza ». In realtà le statistiche ridimensionano notevolmente l'allarmismo interessato su questo problema. Non solo l'Italia presenta un indice di incremento della criminalità notevolmente inferiore a tutti gli altri paesi occidentali (in testa sono gli Stati Uniti, seguiti dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia) ma vi è anche una diminuzione in as- →

soluto di reati a sfondo sessuale (violenze carnali, atti di libidine) e degli omicidi. L'aumento in totale dei reati è dovuto quindi essezialmente ai delitti contro la proprietà (dallo scippo alla rapina) tipici delle società ad alta concentrazione urbana, delle situazioni di sradicamento sociale (emigrazione, periferie dormitorio, sottoproletariato cittadino), tipici, in sostanza, del capitalismo cosiddetto avanzato. Nello stesso tempo i reati di natura essenzialmente politica, come la resistenza o l'offesa a pubblico ufficiale, il blocco stradale e le violenze alla forza pubblica, non hanno subito alcun incremento.

Ridimensionare, riportare nel suo giusto binario i dati della criminalità e della violenza non significa ignorare il problema. Un problema assai vasto se si considera che dei 942.323 reati commessi lo scorso anno, ben 515.001 sono rimasti « anonomi », non ne è stato cioè individuato l'autore. E' forse proprio questo l'indice più preoccupante, l'incremento più pericoloso, nel campo della criminalità e della violenza.

E' un dato che dimostra indubbiamente un pericoloso « vuoto » nella efficienza degli organismi predisposti alla prevenzione ed alla repressione dei crimini. Ha dunque ragione Restivo quando chiede un sostanziale incremento delle dimensioni — e dei poteri — della Polizia? E' giustificato il richiamo di 3.000 carabinieri in servizio e la richiesta di 5.000 nuovi agenti per la pubblica sicurezza? Anche in questo caso i dati, le cifre, mostrano una realtà ben diversa da quella che a prima vista appare e che viene abilmente portata avanti in questi giorni. 78.450 guardie di Ps, 79.000 carabinieri, 43.320 guardie di finanza, 15.000 agenti di custodia, sono il totale delle forze di polizia in Italia, un vero e proprio esercito che dovrebbe essere più che sufficiente al mantenimento dell'« ordine pubblico ». Diciamo « dovrebbe », perché poi si scopre che delle 78.450 guardie di Ps, circa 20.000 (sono cifre del ministero degli Interni) non sono disponibili per malattie, ferie o licenze. Dei restanti 58.000, secondo una circolare del ministero degli Interni, « si raccomanda che almeno il 10 per cento » vengano destinati a funzioni di polizia criminale. In sostanza, solo 6.000 poliziotti (cui vanno aggiunti circa 1.000 agenti destinati alla sicurezza pubblica) servono a reprimere i crimini. E gli altri? Gli altri 50.000 sono assegnati ad incarichi burocratici, a fare da attendenti o da camerieri a superiori di grado o nei ministeri, a disposizione nelle caserme per eventuali interventi di « ordine pubblico ». Come se non bastasse, l'età media dei poliziotti è estremamente elevata, circa 50 anni per più della metà dell'organico.

La situazione non è migliore per quanto riguarda i carabinieri. Basterà dire che quasi diecimila uomini devono venire impiegati in permanenza per « espletare ad incarichi burocratici » (per rinnovare l'affitto di una delle 5.000 caserme di Ps o dei Cc occorrono dai 12 ai 20 mesi di tempo).

La situazione diventa paradossale quando alla insufficienza di uomini disponibili si aggiunge la mancanza di mezzi efficaci. Per una città di quasi tre milioni di abitanti come Roma, la Ps dispone di sole 20 « volanti » ed il modernissimo quadro elettronico sistemato nello studio del questore serve in pratica soltanto al controllo delle dimostrazioni di piazza e agli spostamenti dei cortei.

E sul conto sono ancora da mettere i metodi antidemocratici in selezione delle forze di polizia e dei carabinieri (metodi stabiliti nel 1930; basta quindi essere socialisti o parenti di socialisti per essere scartati come « politicamente insicuri »), i criteri di addestramento delle scuole di polizia, la rinuncia quasi totale alla prevenzione del crimine, l'uso di sistemi medievali come la taglia, la mancanza di controlli sui fondi destinati ai « confidenti » della polizia (1 miliardo e 300 milioni a completa disposizione dei prefetti; una cifra che è più del doppio di quella destinata al funzionamento delle scuole di polizia ed allo acquisto di materiale scientifico).

A cosa possono servire in questo quadro gli aumenti di organico richiesti da Restivo (altre 5.000 guardie di Ps subito, ed altre 20.000 entro breve tempo) o i 3.000 carabinieri richiamati dal congedo senza alcuna consultazione del Parlamento se non a gonfiare un già sproporzionato e scarsamente efficace meccanismo burocratico? « Uno stato poliziesco con una polizia che non funziona » è una delle definizioni più ricorrenti del nostro apparato di difesa pubblica, una difesa che, paradossalmente, è soltanto in minima parte a disposizione del potere cui dovrebbe naturalmente servire, cioè della magistratura. « Se cerco un agente per andarmi a comprare un pacchetto di sigarette lo trovo subito — confessa un giovane giudice istruttore romano — Se devo trovarne uno per fermare una delinquente posso star certo che sono tutti già impegnati ».

Non è soltanto una questione funzionale o formale: l'autonomia — molto particolare — di cui godono in Italia le forze di polizia, la mancanza di reali controlli democratici sulle loro attività e sul loro funzionamento, ha favorito e favorisce la penetrazione di pericolose suggestioni reazionarie, la loro alleanza a ben determinati settori politici, le sospette collusioni con alcune organizzazioni illegali o delinquenziali, le singolari « dimenticanze » che hanno permesso ad esempio la fuga di Junio Valerio Borghese. O le incredibili vicende dei carabinieri di Bergamo che torturarono degli innocenti per far loro confessare dei reati mai compiuti.

Ad una carenza « tecnica » di mezzi moderni, ad un'assurda distribuzione delle funzioni e degli incarichi degli agenti, allo sproporzionato spreco burocratico si aggiungono quindi i problemi e le preoccupazioni per le minacce che la « macchina poliziesca » può portare agli istituti democratici (è inutile ricordare il caso del Sifar).

Se quindi l'allarme per l'aumento della criminalità può essere giustificabile, ancor più allarmante è l'uso che di questo fenomeno fanno le destre anche governative, nel quadro di un riassorbimento più generale degli impegni di riforme da prendere o già prese anche in campo giudiziario. Lo obiettivo sembra essere infatti un rafforzamento quantitativo e di potere da attribuire ad organismi che troppo spesso sfuggono al controllo democratico, del Parlamento o perfino del governo. Un dibattito alla Camera sui problemi della criminalità e dell'ordine pubblico è stato chiesto anche da partiti di sinistra: sarà forse quella l'occasione migliore per chiarire i molti dubbi e le molte perplessità suscitate dalla decisione di richiamo di 3.000 carabinieri, delle richieste di aumento di organico delle guardie di Ps, dalle campagne di stampa interessate, dalle dichiarazioni ambigue di molti esponenti politici della maggioranza. E per porre all'ordine del giorno il problema della riforma degli organismi di polizia italiana.

F. C. ■

scuola

Il borghese nel Paese dei balocchi

di Massimo Ammaniti

La crisi della scuola è soprattutto, al di là della cronaca e delle contingenze, crisi di cultura e di identità. Alla scuola-istituzione, guscio vuoto incapace di adempiere ai più semplici obblighi istituzionali, si contrappone oggi un dibattito che investe la cultura e le forze politiche di sinistra. Qualcuno ha detto che non si vede il Rousseau dei nostri tempi. In realtà l'elaborazione e la riflessione si arricchiscono ogni giorno, come strumento di lotta collettiva e di massa. Su alcuni punti, anche essenziali, le divergenze e il confronto sono però ancora tutti aperti. Come contributo al dibattito, un intervento di Massimo Ammaniti.

La scuola è divenuta sempre più un terreno di scontro, soprattutto dopo le analisi teoriche e gli interventi politici sviluppati, negli ultimi anni, dal Movimento Studentesco e dai gruppi della sinistra extraparlamentare. Riguardo ai problemi della scuola i partiti della sinistra hanno per lo più assunto una posizione che si limitava a richiedere il diritto allo studio per tutti (compresi i figli delle classi popolari), accettando di fatto le finalità e i valori trasmessi dalla scuola. La prima denuncia del carattere classista e selettivo della scuola è contenuta nel libro « Lettera ad una Professoressa » della Scuola di Barbiana, edito nel 1967, le cui tematiche sono state riprese ed approfondite in pubblicazioni successive (« Contro lo uso capitalistico della Scuola », « Non tacere » ecc.).

Se la denuncia divulgata dalla Scuola di Barbiana è stata, per certi versi, un detonatore che ha investito masse di studenti universitari e medi, minore attenzione è stata posta alla scuola realizzata da Don Milani e dai suoi ragazzi. Alla scuola selettiva della « Professoressa » Don Milani contrapponeva una scuola piuttosto direttiva nella quale « l'orario è dalle otto di mattina alle sette e mezza di sera... i giorni di scuola sono 365 l'anno... abbiamo due stanze che chiamiamo officina... non c'è nè voti, nè pagelle, nè rischio di bocciare nè di ripetere... cercare il sapere per usarlo al servizio del prossimo... *non facciamo mai ricreazione e mai nessun gioco*... ma il priore dice che non potremo fare nulla per il prossimo in nessun campo, finché non sapremo comunicare » (dal libro « Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana »).

Roma: una scuola materna statale

Di fronte a tali affermazioni molte persone che hanno recepito il messaggio della scuola di Barbiana potrebbero essere critici nei confronti dei suoi « metodi pedagogici », definendoli « direttivi, autoritari e repressivi », in quanto negano il gioco, l'espressione fantastica, la creatività. Indubbiamente un bambino che provenga da una famiglia borghese, abituato a certi privilegi e ad una vita relativamente facile, non avrebbe nessuna motivazione per frequentare una scuola così organizzata, mentre per i ragazzi di Barbiana, tutti figli di contadini, « 14 o anche 16 ore nel bosco a badar pecore son peggio che 12 a Barbiana a prender pedate e voci da me » (« Lettere di Don Milani »). I valori e le finalità della scuola di Barbiana devono essere inquadrati in questa prospettiva, infatti si saldano strettamente ai problemi del mondo contadino.

Il duro tirocinio scolastico imposto dal Priore non rappresentava per i suoi ragazzi una oppressione ma era uno strumento di progressiva liberazione e formazione, in quanto sviluppava le loro capacità di comprensione e di analisi della realtà sociale e soprattutto stimolava le possibilità comunicative in modo che le loro esperienze non rimanessero isolate ma potessero essere trasmesse nella maniera più chiara ed immediata possibile. Tale presa di coscienza si è tradotta nell'elaborazione collettiva del libro « Lettera ad una Professoressa », che costituisce uno strumento di lotta attraverso la puntuale ed irriverente demistificazione dell'ideologia della scuola. Il valore politico di questa scuola →

è stato per lo più ignorato dalle forze di sinistra, mentre ha trovato una certa risonanza in alcune frange cattoliche, che svolgono la loro azione in borgate di periferia. A tal proposito è stato recentemente pubblicato il libro « Non tacere » della Scuola 725 dell'Acquedotto Felice, nel quale viene riaffermato il carattere di classe della propria scuola: « la nostra scuola mira ad una preparazione politica e a farci conoscere la situazione in cui dobbiamo vivere. Non accettiamo alcun ragazzo che abita nei palazzi ».

Maggiore attenzione è stata posta, al contrario, dai movimenti di sinistra, ed in particolare dal movimento studentesco, all'autoritarismo della scuola, ossia ai rapporti di potere e di oppressione fra docenti e studenti, che spesso riproponevano alcune situazioni già vissute nell'ambiente familiare. Queste posizioni hanno stimolato la ricerca di pratiche non autoritarie nella scuola, già sperimentate in altri paesi, come l'esperienza di Vera Schmidt in un Asilo Sperimentale sorto in Unione Sovietica nel 1921, ma ben presto soppresso data la sua incompatibilità con la scienza pedagogica ufficiale. La matrice educativa di queste scuole, come d'altra parte quella realizzata da Neill a Summerhill in Inghilterra, era basata sulle teorie psicanalitiche, ossia sull'instaurazione di un clima di tolleranza nel quale gli istinti infantili non venivano repressi ed i bambini non conoscevano l'autorità dell'adulto. Il clima non repressivo di queste scuole tende a contrapporsi al carattere oppressivo e alienante della società e si pone come finalità il raggiungimento della felicità individuale. A Summerhill tali principi vennero realizzati attraverso la soppressione di ogni gerarchia, l'instaurazione dell'autogoverno e la non obbligatorietà dei corsi scolastici, che vengono liberamente scelti. Neill afferma che « a Summerhill, un bambino di sei anni gioca per tutto il giorno, e gioca con la fantasia... L'infanzia è l'età del gioco ».

Nella microsocietà di Summerhill, come nelle altre esperienze antiautoritarie più recenti della Sds in Germania, viene creata una comunità alternativa basata sull'immaginazione, sulla fantasia e sul gioco, riprendendo l'affermazione di Reich per cui « tutti i mali della vita sono creati dalla limitazione e distruzione della felicità ». Tuttavia queste comunità assumono un carattere artificioso rispetto al contesto oppressivo circostante e il mantenimento dei valori alternativi viene realizzato a prezzo della segregazione del bambino in un clima di irrealtà. D'altra parte anche la separazione dal contesto ambientale non garantisce dal fatto che il bambino non acquisisca ed introietti dei valori alienanti, in quanto la famiglia continua ad esserne il veicolo.

Ad un esame più puntuale ci si rende conto che questa scuola si inserisce perfettamente nel quadro dell'ordine borghese, senza riuscire a metterne in crisi i rapporti di potere. Anche Neill appare esplicito affermando che « il mio compito non era quello di riformare la Società, io ho deciso di offrire la felicità a qualche bambino ». Tale affermazione si esplicita ulteriormente quando si scopre che la provenienza degli alunni è esclusivamente borghese e che una volta usciti dalla scuola dimostravano « capacità di lavorare con gioia e di vivere positivamente ». Le qualità dei ragazzi maggiormente apprezzate erano la grande adattabilità, la sicurezza e la originalità, doti queste molto richieste dall'attuale struttura produttiva capitalistica, legata a continue trasformazioni tecnologiche. La scuola antiautoritaria diviene pertanto la scuola di formazione dei nuovi « manager » borghesi, in grado di convertire rapidamente il proprio ruolo a causa del proprio dinamismo personale, che la scuola tradizionale non riesce a formare.

Vi può essere il rischio che l'acquisizione di una struttura di personalità « autonoma e non gregaria » possa determinare una maggiore aderenza e soprattutto un maggiore rendimento nella struttura produttiva, la quale può anche modificarsi e permettere una più ampia creatività operativa purché rimangano invariati i rapporti di potere. Per evitare il rischio di mistificazioni e di equivoci è necessario che le esperienze nella scuola si saldino continuamente alle contraddizioni della realtà esterna e alla condizione operaia in fabbrica. Anche il rapporto di potere fra insegnante e studente non può essere superato con un atteggiamento volontaristico dell'insegnante che rifiuta il proprio ruolo tradizionale, ma occorre che si modifichi l'atteggiamento della classe proletaria di fronte alla cultura e alle istituzioni borghesi.

Per diverso atteggiamento intendiamo l'acquisizione di una coscienza politica dello stretto legame fra le istituzioni scolastiche e quelle produttive e della dipendenza del momento sovrastrutturale da quello strutturale. Solo un movimento politico di classe che aggredisca i rapporti di potere della fabbrica e della scuola, istituzione questa ultima che tende a riprodurli e a mantenerli, può mettere in crisi i rapporti gerarchici ed autoritari nella scuola. Come nota un collettivo di insegnanti a proposito della esperienza scolastica di Mario Lodi, divulgata nel libro « Il paese sbagliato », « il più pericoloso è proprio il rifornismo didattico. Tu cambi un sacco di cose e non ti accorgi che il quadro generale, la struttura del potere (nel nostro caso del potere educativo) resta intatto, sempre uguale a se stesso » (« Il kennediano di Piadena », Quaderni Piacentini N. 43). La parola d'ordine di Lodi « distruggere la prigione, mettere al centro della scuola il bambino... » propone, come anche le esperienze antiautoritarie, una rivoluzione delle tecniche didattiche.

Appare evidente che il problema dell'educazione deve assumere una coerente prospettiva politica e non può limitarsi all'introduzione di nuove tecniche; in tal senso non può interessare soltanto l'insegnante ma deve investire la classe operaia, impegnandola nella costruzione di propri valori culturali. In Occidente, nel periodo immediatamente successivo alla I guerra mondiale, la classe operaia tedesca, che espresse in quella fase dei livelli di lotta e di organizzazione molto elevati, si pose con grande consapevolezza il problema dell'educazione dei propri figli (consultare il libro « Educazione come prassi politica »). Tale posizione era chiaramente espressa da Max Adler, il quale sosteneva che « l'educazione dovrà mutare il proprio carattere: da strumento classista di dominio nelle mani della borghesia deve diventare uno strumento classista di autodifesa del proletariato, da ideologia conservatrice del vecchio mondo deve diventare il fermento disgregatore e rivoluzionario interno a questa ideologia ».

Per concludere, il dibattito sulla scuola non si può limitare ai metodi ed alle tecniche educative ma deve investire i contenuti e i valori trasmessi; in questa chiave le pratiche non autoritarie hanno significato una operazione mistificatrice nella misura in cui non si sono inserite in una prospettiva di classe. Al contrario la scuola di Barbiana, nonostante il limite rappresentato dalla sua esemplarità e dal mancato inserimento in una più ampia strategia di classe, ci mostra tuttora quale è la via per costruire una scuola realmente popolare.

M. A. ■

beni ex gil

Palestre lottizzate

di Sandro Coletti

Entrerà forse in fase risolutiva con questo inizio di autunno il pluridecennale pasticcio dell'ex-Gil, dopo una serrata polemica che ha opposto la maggioranza delle forze politiche democratiche al malgoverno del Commissariato nazionale, illegittimamente istituzionalizzatosi di fatto in quella che era stata provvisoriamente configurata come temporanea gestione dei beni e delle funzioni del vecchio ente fascista. Istituita con Rdl il 27 ottobre 1937 ed erede della precedente Opera Nazionale Balilla, la Gil aveva il compito di organizzare ed amministrare alle dirette dipendenze del segretario del Pnf tutta la politica del regine relativa alla gioventù. Sei anni dopo i suoi compiti erano stati deferiti al ministero della Guerra ed a quello dell'Educazione Nazionale finché, nel dopoguerra, in attesa della definitiva ristrutturazione che avrebbe dovuto concretamente ripartire attività e patrimonio dell'ente, venivano nominati un commissario straordinario e due commissari aggiunti — uno del ministero della Difesa e l'altro del ministero della Pubblica Istruzione — per procedere alla predisposizione del relativo piano.

Ma da allora, col trascorrere dei lustri, sui piani di ripartizione è calato l'oblio, i commissari aggiunti sono stati liquidati ed è emerso in tutta la sua onnipotenza il commissario straordinario, via via rieletto dai decreti del Presidente del Consiglio. Con conseguente tendenza a considerare stabile una situazione nata al contrario come transitoria e, quel che è peggio, a dar vita ad una arbitraria e sovente non troppo limpida amministrazione, disciplinata, in carenza di atti emanati dai competenti orstatali, con mere disposizioni interne. L'attuale polemica, com'è noto, riguarda principalmente gli assai discutibili criteri di gestione del patrimonio dell'ente, i cui beni immobiliari, dalle 1331 unità del 1948, si sono attualmente ridotti a 443: un vero «volo di rondini» di cui sembrerebbero aver beneficiato non pochi enti ecclesiastici.

Macroscopico esempio di una amministrazione suicida che, raramente preoccupata di reinvestire in beni di natura egualmente patrimoniale, quelli alienati, ha condannato l'ente al progressivo depauperamento. Creando una situazione finanziaria di talmente cronica disfunzione da rendere forzatamente «disponibili» beni per loro natura «indisponibili». Nella relazione sulla gestione finanziaria per gli anni 1965 e 1966 la Corte dei Conti, accertando una differenza di due miliardi tra le somme ricavate dalle vendite e quelle reinvestite in beni immobili, stigmatizzava nella Gi quel «sistematico ricorso alle alienazioni dei beni immobili per procurarsi i mezzi necessari alla propria sussistenza, determinando così la dispersione di un ingente patrimonio pubblico che invece sarebbe tenuta a conservare».

Le stesse locazioni stipulate dal commissariato dell'ente seguono criteri tutt'altro che economici: anche indipendentemente dalle alienazioni, gli sprechi — e certo i favoritismi — sussistono. Qualche rapido conto in tasca al carrozzone della Gi è sufficiente del resto a denunciarne la natura ormai palesemente parassitaria e del tutto inadeguata agli scopi sociali che dovrebbe assolvere. Secondo il bilancio consuntivo del 1969 il valore complessivo del patrimonio in possesso del commissariato Gi ammonta a L. 39.682.628.307 di cui una parte corrispondente a L. 30.746.259.715 risulta ad uso locativo e dà un reddito annuo per fitto di L. 662.903.653, pari al solo 2% lordo del valore patrimoniale. Inoltre beni per circa 12 miliardi sono stati alienati per spese di gestione dal 1953 ad oggi: nondimeno figurano a passivo debiti per 13 miliardi che hanno reso necessari mutui ipotecari con l'Italcasse, con conseguente corresponsione giornaliera di un milione a titolo di interesse.

Spese di gestione che oltre tutto hanno fagocitato infruttuosamente questo mulinello di miliardi, dato che in definitiva il commissariato nazionale, limitandosi a prestare una semplice assistenza a pagamento, è venuto programmaticamente meno al suo fine istituzionale di svolgere come servizio sociale attività efficentemente coordinate a favore della gioventù. Ma è evidente che di questa disfunzione ha fino ad ora lucrato abbastanza il sottobosco assistenziale, specie clericale, facendo automaticamente scattare i dispositivi di sicurezza a tutela della gestione commissariale. Non si spiegherebbe altrimenti come mai, dinanzi alle ripetute pronunce della Corte Costituzionale e della Corte dei Conti sulla illegittimità del commissariato Gi ad operare istituzionalmente, abbia sistematicamente corrisposto da parte del Governo e del Parlamento un ambiguo atteggiamento di costante rinvio della definitiva soluzione della questione.

Questa però è ormai divenuta improrogabile ed un recente studio del sindacato Cgil-Gi, nel configurare uno schema ottimale di intervento pubblico a favore della gioventù, la colloca tra gli obiettivi preliminari, per far cessare lo attuale politica di sperpero ed istituire un rapporto di redditività sociale tra le dotazioni strumentali dell'ente ed i bisogni giovanili di infrastrutture sociali. I mezzi giuridici per passare finalmente alla fase operativa della ristrutturazione non mancano: primo tra tutti il trasferimento alla competenza regionale delle funzioni oggi «svolte» dal commissariato nazionale con relative dotazioni patrimoniali e di personale. In questi ultimi mesi si sono avute numerose pressioni in tal senso da parte del settore politico democratico. Nella sua interrogazione del 29 aprile scorso l'on. Nevol Querci del Psi sollecitava tra l'altro il definitivo scioglimento della Gi ed il trasferimento delle sue funzioni e beni alle regioni. Il sottosegretario di stato Antoniazzi rispondeva elusivamente che, a tale proposito, «un apposito Comitato per lo studio dei problemi della gioventù ha già presentato una relazione le cui conclusioni e proposte sono tut'ora allo esame del governo».

Le mezze risposte ed i temporeggiamenti in questo caso sono sospetti perché già nel 1967 si tentò di «ristrutturare» l'ente con un nuovo Statuto — respinto però dalla Corte dei Conti — che praticamente avrebbe legalizzato la istituzionalizzazione del commissariato nazionale. «L'ente non appare legittimato a svolgere i compiti già attribuiti alla ex-Gil» tornava a ribadire in quella occasione la Corte dei Conti. I sindacati della Gi si sono dunque battuti per giungere alla logica conseguenza operativa implicita in tali pronunce, entrando per questo in dura polemica con l'ex commissario straordinario Merli, il «venditore incallito» che nel bilancio preventivo del 1971 disponeva alienazioni di beni per circa tre miliardi ed al quale, inoltre, si addebita, a livello di trattamento di personale, una politica di vero sfruttamento: compensi di fame per chi lavora nelle istituzioni assistenziali; ritardato se non omesso pagamento dei contributi, favoritismi, discriminazioni e così via.

Sembra comunque che qualcosa si sia mosso se gli stessi sindacati riconoscono che ormai il discorso sulla Gi è «entrato in orbita regionale». Il 23 luglio scorso, in effetti, l'Assemblea del consiglio regionale del Lazio, nel suo ordine del giorno, esprimeva la necessità di «affrontare il problema del commissariato della gioventù italiana e degli altri enti similari per il passaggio del patrimonio e del relativo personale alle regioni». Non sarà però sufficiente, ed è questa un'osservazione assai pertinente dei sindacati, una «mera poltiica di annessioni patrimoniali» da parte delle regioni e degli enti locali, avulsa «da un contestuale assorbimento e reimpostazione delle funzioni di servizio sociale». E' cioè necessario un mutamento di mentalità nell'impostazione della politica per la gioventù riassumibile in pratica nella opportunità di sostituire all'intervento a carattere paternalistico-autoritario quello democratico-partecipativo. ■

incontro brandt-brezhnev

E' meglio trattare fra noi

di Giampaolo Calchi Novati

Risolto il problema di Berlino con la firma, il 3 settembre, dell'accordo quadripartito, ha prevalso la fretta. Brandt ha fatto passare solo pochi giorni prima di mettersi in viaggio alla volta della Crimea per un vertice inatteso con Brezhnev, a costo di qualche strappo al protocollo, sia perché Brandt era già stato in URSS nell'agosto 1970 senza che i dirigenti sovietici contraccambiassero la visita, sia perché a ricevere il canceliere della Germania Federale non c'era il capo del Governo sovietico bensì il segretario del Pcus. Ma chi aveva più fretta fra Brandt e Brezhnev? Si sa l'importanza che ha nella strategia politica del governo Brandt la Ostipolitik e si sa che Bonn non ha mai nascosto di considerare determinante in questo contesto la voce di Mosca. « Guardiamo le cose in faccia con realismo », ha scritto il ministro Helmut Schmidt. « Nulla d'importante può essere conseguito in Europa orientale senza il consenso di Mosca; sarebbe una follia tentare di inserire dei cunei fra i membri del Patto di Varsavia ». Questo scambio di precedenze, dai satelliti alla potenza egemone, è stata forse la novità più evidente della Ostpolitik di Brandt cancelliere, rispetto alla Ostpolitik che Brand portò avanti come ministro degli Esteri del governo di Grande Coalizione. Il viaggio di Brandt a Oreanda si collega quindi direttamente a quello dell'agosto 1970 a Mosca. Brandt può andare ad inginocchiarsi a Varsavia per colpire la fantasia, ma è con il Cremlino che tratta le questioni essenziali: al punto di cercare di trattare con il Cremlino anche le questioni che riguardano la Germania orientale.

Fatta questa premessa, si capiscono le ragioni che hanno spinto il socialdemocratico Brandt a recarsi con tanta precipitazione a incontrare il segretario del Partito Comunista sovietico irritando non poco gli alleati. Siamo un paese emancipato, ha puntualizzato Brandt, che dopo i colloqui con Brezhnev ha insistito comunque sull'assoluta fedeltà della Germania ai due cerchi della Comunità Economica Europea e della Nato. Nessuno, a rigore, ne aveva dubitato ma c'è sempre qualcuno a Parigi o a Washington che mentre si adopera per render nota la fine del dopoguerra, con conseguente sepoltura dei miti di Potsdam, si arroga il diritto di considerare la Germania soggetta a titolo perpetuo alla propria mediazione diplomatica. E si sono così sentiti i soliti stanchi richiami a Rapallo, con l'osservazione davvero profonda che anche Oreanda, guarda caso, è una stazione balneare.

Su un piano più serio, Brandt sta compilando il primo bilancio della sua politica di apertura verso l'Est e sta soprattutto per affrontare il negoziare più spinoso, quello con il governo dell'altra Germania. Il problema di Berlino d'altra parte era stato posto come una pregiudiziale sia della ratifica dei trattati con Mosca e Varsavia che dell'avvio della procedura per la convocazione della tanto reclamizzata Conferenza sulla sicurezza europea. La verifica ad alto livello con Brezhnev poteva apparire una necessità. Questo per il « perché » dell'incontro di Oreanda da parte del cancelliere tedesco: il discorso si fa più complesso se si passa ad esaminare il margine più o meno ampio di convergenza fra i due interlocutori sui contenuti.

La caratteristica più interessante — e in un certo senso sorprendente — della Ostpolitik è il suo perfetto « conservatorismo ». I trattati del 1970 con l'Urss e con la Polonia, gli incontri fra Brandt e Stoph, lo stesso accordo firmato dalle quattro grandi potenze su Berlino non hanno modificato letteralmente nulla della realtà, non si dice statuale, ma neanche politica, dell'Europa. La Germania occidentale ha persino accentuato i toni di questa « continuità » osservando che non si è impegnata a « riconoscere » la realtà geopolitica europea che la riguarda ma più semplicemente a « rispettarla » e che non ha accettato di considerare « inalterabili » le frontiere, ma più semplicemente « inviolabili ». Anche per Berlino ci si è limitati in pratica a dare una configurazione giuridica alla situazione di fatto: controllo delle vie d'accesso, rapporto fra Berlino-ovest e RFT, riconoscimento della sovranità della Repubblica Democratica Tedesca sul suo territorio e sullo stesso settore orientale dell'ex-capitale. A questo punto ha un fondo di vero l'eccezione di Berlino-Est che proprio l'esistenza della RDT non ha avuto la sanzione nei termini che sono stati riservati agli altri dati dell'assetto postbellico dell'Europa (ma il riconoscimento della RDT è ormai solo una questione di tempo).

Tanta continuità può generare però un cambiamento. E' questo il responso della Ostpolitik? E' questa la ragione che induce Brandt e più ancora Brezhnev alla consultazione permanente? Se è vero che il problema di Berlino è aperto, la precarietà della divisione della Germania, il revanscismo tedesco (con o senza virgolette), l'inimicizia storica fra la Germania e la Polonia e magari la Cecoslovacchia erano in sintesi il « pilastro » della guerra fredda in Europa, è chiaro che l'abolizione di questi elementi — appunto attraverso la Ostpolitik — non può non portare a una situazione diversa. Anche se i trattati firmati fin qui si limitano a «legalizzare» lo *status quo*, hanno ragione coloro che sentono il

bisogno di inventare formule nuove per il domani, perché il domani è destinato effettivamente ad essere diverso, più politico-economico che militare. E' ancora Schmidt che ricorda come negli « anni cinquanta » si pensò di impostare i rapporti fra est e ovest in Europa pianificando un'Europa occidentale « carolingia », che guardava all'Europa orientale come a un nemico irriducibile: « ma ora i carolingi sono passati di moda, l'Est è stato iscritto nella carta geografica ». Si indovinano così le esigenze di una pianificazione più aggiornata: non è impossibile dedurne che, mentre gli Stati Uniti sono troppo interessati a riconsiderare la propria politica su scala mondiale per potersi dedicare all'Europa, Bonn e Mosca sono all'avanguardia nell'immaginare le formule dell'avvenire.

Gli « analisti » che più diffidano di Brandt e della Ostpolitik hanno certamente ragione quando rimproverano più o meno velatamente alla Germania di prestarsi al giuoco dell'offensiva di Mosca nel momento in cui gli Stati Uniti desiderano ritirarsi, in misura completa o meno, dai propri impegni militari in Europa. Ma l'allineamento di Brandt all'offensiva di Brezhnev deriva proprio dalla convinzione che sia necessario escogitare qualcosa di nuovo in pendenza della passività di Washington e persino, sembra, dal timore di una possibile e grave crisi del sistema americano. La RFT e l'Urss si trovano quindi d'accordo sulla convenienza di porre le premesse della nuova Europa del dopo-guerra fredda. Ma sono d'accordo sulle soluzioni da proporre? Da solo l'incontro di Oreanda non dà nessuna indicazione, ma ci sono delle linee di tendenza che sembrano autorizzare qualche perplessità.

Il governo di Bonn ha ripetuto anche in occasione dell'ultimo incontro Brandt-Brezhnev la coerenza fra la Ostpolitik e la politica di associazione europea e di collaborazione atlantica. I dirigenti tedeschi sono comunque abbastanza realisti da rendersi conto che l'europeismo in quanto integrazione a livello politico-militare non è una scadenza immediata e che l'atlantismo non regge più, in quanto tale, agli sviluppi in atto nel mondo e nella stessa Europa: la necessità di un adattamento resta. Il contrasto fra Bonn da una parte e Parigi e Washington dall'altra si può riassumere così: il governo di Bonn ritiene utile procedere da solo in attesa che europeismo e atlantismo si stabilizzino su una base operazionale, Parigi e Washington suggeriscono di rimandare tutto a un ipotetico «dopo». Da qui a concluderne che la Germania è decisa a stringere i tempi per assicurarsi le posizioni migliori nell'Europa orientale (politiche ma soprattutto economico-commerciali) il passo è breve. E molti l'hanno compiuto.

Il nodo potrebbe diventare cruciale se l'Urss pretende oggi o vorrà pretendere domani di legare l'evoluzione della politica di collaborazione che va delineandosi al ripudio da parte della Germania delle sue alleanze tradizionali. Ecco l'ombra di Rapallo. E' qui che gli « analisti » americani si sprecano in previsioni catastrofiche, ipotizzando o che l'Urss condizioni formalmente i propri rapporti privilegiati con Bonn a un sabotaggio dell'unità europea, eventualmente in alcuni passaggi più delicati come un riarmo atomico europeo, o che insensibilmente l'Europa occidentale si accomodi per non guastare le relazioni con l'Europa orientale a una specie di neutralità « alla svedese », rimanendo cioé « occidentale » sotto il profilo dell'organizzazione socio-politica ma sganciandosi dalle implicazioni più onerose dell'alleanza con gli Stati Uniti. Nessuna illazione è possibile allo stato attuale della politica tedesca, anche se c'è chi ricorda che al congresso del Partito Socialdemocratico nel 1970, Brandt ammonì la CEE a non diventare un « blocco », ma piuttosto l'elemento portante di un sistema di pace paneuropeo. Ed è possibile anticipare l'orientamento sovietico?

In linea di principio la politica dell'Urss in questa fase della sua iniziativa in Europa (la cosiddetta Westpolitik di Mosca) tende a risolvere la contraddizione fra distensione e instabilità tenendo rigorosamente sotto controllo i cambiamenti che via via si producono. E' l'obiettivo della conferenza sulla sicurezza europea che l'Urss chiede ormai senza altri indugi alla Germania e alle potenze occidentali in genere. Gli strumenti di questa condotta sono evidentemente la sanzione dello *status quo* e la convalida della sua egemonia sull'Europa orientale (possibilmente senza correre il rischio di dover ripetere avventure come quella in Cecoslovacchia del 1968).

L'Unione Sovietica non può non desiderare di indebolire il mondo occidentale, ma potrebbe essere ancora oscillante sull'« anello debole » del sistema occidentale su cui fare pressione. In genere si è ritenuto in questi anni che l'Urss paventasse in modo particolare l'unificazione intorno alla CEE perché l'Europa unita avrebbe complicato i rapporti anche fra Europa occidentale e paesi minori dell'Europa orientale. Non è escluso però che — magari con la spinta della crisi del dollaro e della conseguente dimostrazione delle contraddizioni non ancora sopite fra Europa occidentale e Stati Uniti — il Cremlino possa rettificare i propri atteggiamenti in merito alla CEE, puntando su una tendenza « terzaforzistica » e riservandosi al più un diritto di veto sul deterrente atomico europeo (inviso del resto anche agli USA) o altri impegni del genere.

Per sciogliere questo interrogativo si dovrà aspettare che le relazioni Est-Ovest in Europa si precisino meglio in tutti i loro elementi. Saranno qualificate dagli scambi economici e più ancora dalla messa in comune di certe conquiste tecnologiche? Zbigniew Brzezinski, complessivamente critico nei riguardi della Ostpolitik, crede di vedere nella politica sovietica il duplice proposito di aumentare la propria partecipazione ai benefici dei progressi occidentali in campo scientifico e di aumentare, con la possibilità di esercitare una pressione confinante con un ricatto, la dipendenza dell'Europa occidentale da certe materie prime sovietiche (e cita il gas e il petrolio). La correlazione potrebbe anche essere più articolata, se appena i paesi occidentali incominceranno veramente a intervenire sui mercati orientali con capitali, contratti pluriennali e assistenza tecnica. Alla RFT si addebita non per niente di andare allo sbaraglio in questa direzione come potenza singola, troppo debole (ma fino a quando?) per poter resistere da pari a pari ad un'eventuale prova di forza dell'Urss contro le sue alleanze.

Il *test* è destinato ad essere la conferenza sulla sicurezza europea. L'offensiva diplomatica dell'Urss prevede le visite di Kossighin in Canada, Danimarca e Norvegia, tre paesi che per diversi motivi possono prestarsi bene a un'impostazione neutraleggiante del prossimo assetto dell'Europa. La carta segreta potrebbe essere alla fine l'offerta di un'Europa paneuropea che si contrapponesse agli Stati Uniti. Anche Nixon nel suo famoso discorso in cui ha teorizzato il multipolarismo aveva assegnato un posto del concerto mondiale all'Europa, ma gli Stati Uniti pensano all'Europa della loro parte e contro l'Urss, mentre Mosca pensa a un'Europa contro gli Stati Uniti, che dia garanzie sul fronte occidentale per temere meno la Cina: potrebbe essere questo il vero confronto.

■

nazioni unite

«Giallo» alla assemblea

La nuova Assemblea delle Nazioni Unite, se si scremano i 109 punti all'ordine del giorno, farà perno sulla questione cinese, sulla quale il voto è previsto attorno alla metà di ottobre, dopo il dibattito politico generale. L'anno scorso, come è noto, la Cina ottenne 51 voti a favore e 49 contrari: se non vi fosse stata la mozione-catenaccio americana che imponeva i due terzi, Pechino sarebbe già entrata all'Onu da un anno.

Questa volta gli americani, dopo il « ping-pong », dopo la missione Kissinger a Pechino e dopo l'invito a Nixon, non solo non chiederanno i due terzi ma si pronunceranno per lo ingresso di Pechino nel Consiglio di sicurezza, dove Mao disporrebbe del diritto di veto quale grande potenza (ma non mi stupirei se la Cina. dichiarasse di rinunciare a tale diritto, in omaggio al principio di non voler agire da « grande potenza », e ciò metterebbe in seria difficoltà americani, sovietici, inglesi e francesi). Però gli Stati Uniti mantengono la richiesta dei due terzi sull'espulsione di Taiwan (Formosa), allo scopo di conservare un seggio, sia pure platonico, allo sconfitto Ciang Kai-scek. E' questo l'imbroglio che resta da risolvere, e non è di poco conto, perché potrebbe far fallire l'ingresso immediato di Pechino (se Ciu En-lai, per ragioni di principio, insiste nel chiedere che Taiwan non abbia seggi in quanto provincia cinese e non Stato separato).

Gli americani, nei loro sondaggi per ottenere la mozione-catenaccio almeno contro l'espulsione di Taiwan, non avevano trovato, sino alla vigilia dell'apertura dell'Assemblea, che l'appoggio dell'Australia. Era loro mancato, soprattutto, il sostegno del Giappone, irritato per la guerra del dollaro contro lo yen e per tutto il resto. Era vero che, sino a quel momento, Tokyo non aveva deciso nulla, né pro né contro, ma intanto a Washington mancava il sostegno di un paese considerato chiave, in questa battaglia di retroguardia per salvare la faccia dei cosiddetti « impegni » di alleanza contratti in Asia nella costruzione del « cordone sanitario » anti-cinese. Per inciso va detto che non sarà indifferente la posizione italiana. Se è scontata, infatti, la nostra votazione in favore di Pechino, un voto sul catenaccio alla rovescia, per salvare Ciang Kai-scek in omaggio all'alleanza atlantica, sarebbe segno di vedute molto corte, e di una autonomia italiana molto a « sovranità limitata ». C'è da sperare che non si cada in tale impiccio.

Se gli Stati Uniti restano in posizione contraddittoria sul problema cinese, i sovietici non sono da meno. A parte il fatto tradizionale di non essere più, da molti anni, co-firmatari della mozione per l'ingresso di Pechino, hanno avuto l'infelice pensata (anch'essa non nuova) di distribuire a tutte le delegazioni, proprio alla vigilia dell'apertura dei lavori dello Onu, un ennesimo violento attacco della « Pravda » ai cinesi, accusati di bellicismo, e quindi, di fatto, dichiarati non idonei a diventare membri di un consesso mondiale che s'ispira alla pace. In stridente contraddizione con tale mossa « pacifista », l'Urss non aveva invece sollevato obiezioni alla candidatura di Adam Malik per la presidenza dell'Assemblea generale: e Malik rappresenta il regime di Giakarta, noto per aver assassinato centinaia di migliaia di comunisti (però « filo-cinesi », quindi di seconda classe, a giudizio del Cremlino).

Qualcuno, mentre si apriva l'Assemblea, sperava fosse vera l'indiscrezione giapponese secondo cui Nixon sarebbe andato a Pechino già alla fine di settembre: sarebbe stata l'occasione di un chiarimento prima del voto di metà ottobre. Per il resto, se è dominata dall'attesa della risoluzione dell'annosa faccenda della rappresentanza cinese, questa sessione dovrà discutere problemi non meno urgenti e drammatici: il conflitto del Medio Oriente, la guerra del Vietnam, i pericoli di scontro frontale India-Pakistan (tutt'altro che sopiti nelle ultime settimane). Sono i problemi più « caldi », da affrontare anche al di fuori dell'ordine del giorno ufficiale (che escludeva, per esempio, il Vietnam).

Sulla questione indio-pakistana, in genere sottovalutata, merita di fermare un po' l'attenzione. Dopo il trattato fra India e Urss, variamente commentato secondo i punti di vista, alcuni hanno tratto il giudizio che esso avrebbe sdrammatizzato i pericoli di conflitto in quell'area, per la garanzia sovietica agli indiani. Purtroppo, esattamente dopo la stipulazione del patto bilaterale, il governo di Indira Gandhi ha accentuato le velleità di interferenza nella questione del Pakistan orientale, fino a ventilare il riconoscimento del governo del Bangla Desh (il movimento separatista del Bengala pakistano). Se sul piano generale nessuno può approvare i massacri dei bengalesi, pianificati dal regime dittatoriale di Yahya Khan, se nessuno ha il diritto di disinteressarsi della sorte dei milioni di profughi, la mossa indiana, non più umanitaria ma politica e strategica, rischia di creare le condizioni di un conflitto di pericolosissime proporzioni. Altre sono le strade per affrontare un tema così delicato, che non quella della carta separatista del Pakistan, troppo esplosiva.

C'è poi la scelta, che però sarà rinviata alla scadenza di fine anno, del nuovo segretario delle Nazioni Unite, dopo la ribadita conferma di U-Thant di voler rinunciare a priori ad una nuova investitura. Su tale scelta le previsioni sono ancora vaghe e generiche. Si sapeva che i sovietici vedrebbero volentieri la candidatura di un finlandese, dati i buoni rapporti fra Mosca e Helsinki, dato l'efficace appoggio di Helsinki (sul piano anche organizzativo) per la preparazione della conferenza europea Est-Ovest, e dato che in quella sede si sono svolti i negoziati russo-americani per la limitazione degli armamenti strategici (Salt). Ma, proprio perché così caratterizzata, la candidatura finnica non era considerata la migliore dagli americani. E gli stessi cinesi, se entrassero all'Onu, potrebbero sollevare obiezioni.

L. Va. ■

LA SINISTRA INDIPENDENTE A SADAT

I senatori del gruppo della sinistra indipendente hanno inviato al Presidente della Repubblica araba egiziana, Sadat, il seguente telegramma: « Gruppo sinistra indipendente Senato Repubblica impegnato sostenere giusta causa popoli arabi, sente il dovere di manifestare profonde preoccupazioni democrazia antifascista italiana negative ripercussioni sollevate da processo in corso contro noti esponenti politici stop Nostro gruppo confida che imminente sentenza sia ispirata da comprensione et sensi di umanità stop Formulando migliori auguri per avvenire popoli arabi. Parri, Romagnoli, Carettoni, Albani, Anderlini, Antonicelli, Bonazzi, Corrao, Galante Garrone, Simone Gatto, Levi, Marullo e Ossicini ».

il viaggio di arrupe

Mosca val bene una chiesa

l'Urss apre al Cattolicesimo?

di Erasmo Pacini

Mosca: la chiesa di St. Stopolnik

In Vaticano il Padre Pedro Arrupe, generale dei gesuiti (« papa nero » della Chiesa cattolica) attualmente impegnato in un viaggio in Oriente, sta prendendo negli ultimi giorni il posto del « ministro degli esteri » di Paolo VI, Mons. Casaroli, come bersaglio delle battute malevole dei prelati conservatori e come punto di riferimento dei funzionari progressisti della Segreteria di Stato e del Segretariato per l'Unione. Infatti, mentre per ciò che riguarda gli sviluppi asiatici del viaggio di Arrupe tutti mancano in modo assoluto di notizie, sulla sua breve permanenza a Mosca e Leningrado circolano voci di grande interesse, che fanno pensare a possibili accelerazioni del dialogo ecumenico tra Roma e Mosca, un dialogo « religioso », ma le cui implicazioni politiche non sfuggono, nè agli angosciati tradizionalisti, né agli euforici progressisti. In primo luogo si sottolinea che l'invito del Patriarcato di Mosca a Padre Arrupe — « canalizzato » attraverso il funzionario gesuita del Segretariato per l'unione dei cristiani, Padre Long, in occasione di un viaggio da questi compiuto al seguito del Card. Willebrands — ha segnato l'avvio di un colloquio serrato e impegnativo tra la più forte personalità della Chiesa Ortodossa Russa, l'arci- →

vescovo di Leningrado e responsabile del dipartimento esteri del Patriarcato Nikodim, e il *leader* della Compagnia di Gesù, che non è solo una componente influentissima dell'*establishment* cattolico, ma è per tradizione la forza che effettivamente controlla e ispira il *collegium russicum* di Roma e gran parte dello studio e dell'iniziativa cattolica verso l'URSS in generale, e verso la cristianità russa in particolare. Si aggiunge — con preoccupazione o con entusiasmo — che i colloqui dei due personaggi hanno determinato l'abbozzo di una intesa che porterebbe a scadenze non lontane: 1) ad un « adeguamento ecumenico » del *collegium russicum* di Roma, che consentirebbe al Patriarcato di Mosca di ottenere piene garanzie di rispetto relative, tra l'altro, alla sua politica di lealtà nei confronti dello Stato sovietico; 2) ad una apertura delle importanti accademie teologiche di Mosca, Leningrado al clero cattolico della Lituania e dell'Estonia che ha attualmente difficoltà a conseguire, nel territorio dell'URSS, una formazione teologica completa.

Queste voci spiegano, nei qualificati ambienti romani nei quali circolano, un fatto giudicato sorprendente da tutti coloro che seguono con attenzione l'attività del Patriarcato di Mosca e dei suoi dirigenti: il ricevimento di Arrupe, sia a Mosca che a Leningrado, presso le Accademie Teologiche, che, allo stato attuale delle cose, non costituiscono un orgoglio della Chiesa Patriarcale che riserva di solito agli ospiti cristiani venuti da lontano incontri « di preghiera » nel celebre santuario di Zagorsk e colloqui sulle questioni della pace.

Pare che Nicodemo — uomo poco versato nelle scienze teologiche, ma dotato di uno spiccato senso politico e pastorale — abbia voluto portare Arrupe a contatto con una realtà di insegnamento teologico che dei nuovi rapporti con Roma (e con i gesuiti) dovrebbero riqualificare e ammodernare. Lo richiede ormai la presenza attiva e prestigiosa del Patriarcato di Mosca nell'arena ecumenica. Tranne forse l'Arciprete Borovoi, già osservatore al Concilio Vaticano II (un teologo che peraltro procede più sulla base di un estro singolarissimo che su quella di una cultura teologica moderna), il Patriarcato non dispone oggi di voci capaci di reinterpretare ad un alto livello la tradizione cristiana russa, ed è certo che questo fatto preoccupa i pragmatici *leaders* della Chiesa di Mosca. Su di loro agisce, oltretutto, la preoccupazione — acutizzata dagli

Padre Arrupe

ormai regolari viaggi a Roma e a Ginevra — per un certo monopolio che in sede culturale mantengono gli « scismatici » (e politicamente antisovietici) dell'Istituto Teologico di San Sergio, a Parigi, un Centro Accademico fondato negli anni '20 da un gruppo di emigrati che è riuscito a formare in mezzo secolo numerosi teologi di fama internazionale.

Oltre ai libri e agli studenti cattolici delle repubbliche baltiche dell'URSS, potrebbero arrivare, un giorno o l'altro, a Leningrado e a Mosca anche dei docenti gesuiti? La domanda è probabilmente prematura. Il fatto è che non solo per insegnanti gesuiti in URSS, ma anche per gli accordi che si dice sono già stati abbozzati, occorre un preciso consenso delle autorità civili, le quali — evidentemente — hanno guardato con favore alla venuta di Arrupe in URSS (ed hanno mandato un loro funzionario ad ossequiarlo all'aeroporto la sera del suo arrivo).

Si tratta di un favore che sembra inquadrarsi in una trama abbastanza organica e precisa di evoluzione del rapporto tra Roma e Mosca, attorno alla quale — proprio in questi giorni — ha fornito notizie e considerazioni del più grande interesse Wilfried Deim, un giornalista cattolico austriaco amico del Card. König, arcivescovo di Vienna e presidente del Segretariato Vaticano « pro non credentibus » (che nel 1968 pubblicò un documento sul dialogo con i marxisti che suscitò le ire dei socialdemocratici). Le pagine del libro pubblicato da Deim a Parigi sembrano fatte apposta per eccitare le attese per i concreti risultati del viaggio di Arrupe, giacché in esse si legge che Nicodemo avrebbe confidato ad amici il suo amore per la chiesa romana di Santa Maria Maggiore, situata a 200 metri dal *collegium russicum* secondo il giornalista austriaco si sarebbe già intravisto un discorso di completa unione religiosa organizzativa tra Roma e Mosca, nel cui quadro il Patriarca di tutte le Russie non potrebbe non gestire il *russicum* e non avere per sé una basilica romana (W. Deim. « L'Eglise à l'Est », ed. Fagard, Paris, 1971, pag. 70-73).

Se si crede di sapere che cosa Padre Arrupe porterà a Roma, dalla Russia, del viaggio « ad limina Chinae » (Giappone, Hong-Kong, Filippine e scalo a Formosa) si parla meno, e solo in termini di congetture e notizie che riguardano quel che il « papa nero » *è andato a dire* ai figli di S. Ignazio che operano in quella delicata area del mondo. E' del resto probabile che il significato del viaggio asiatico di Arrupe sia stato quello di un viaggio per orientare le sue « truppe » sulla nuova strategia con la quale affrontare il grande problema cinese. Arrupe ha intrapreso l'impegnativo viaggio Mosca-Oriente, dopo un lungo soggiorno negli USA che — secondo quanto traspare da una sua intervista riportata in Italia dall'ultimo quaderno della *Civiltà Cattolica* — lo deve aver convinto in pieno della natura profonda e radicale della crisi americana, e quindi della inevitabilità di svolte come l'abbandono del Vietnam e di un certo tipo di presenza in Asia. Si presume che assieme a questa personale esperienza, così utile per orientare delle cristianità asiatiche vissute largamente « sotto l'ombrello americano », il generale starà portando — in un viaggio che ancora prosegue mentre scriviamo — anche le risultanze dei primi sondaggi vaticani verso Pechino.

Ne dovrebbe scaturire — si dice e si presume — un invito alla saggezza e alla paziente ricerca, all'interno di ogni Paese, di discorsi aperti verso Pechino. Ma è chiaro che con il ritorno di Arrupe le novità immediate sono da attendere soprattutto sullo scacchiere russo, anche se, difficilmente, avranno l'esplicito carattere del preannuncio della « completa unione » presagita da Wilfred Daim.

E. P. ■

america latina

Sulle Ande dopo il "Che,,

di Renato Sandri

Il gigante sudamericano aveva reagito al dominio degli Stati Uniti, fino a ieri, con violente e rabbiose spinte, che ebbero nell'esperienza cubana e nel « guevarismo » i momenti di maggior tensione e drammaticità. Prende oggi piede, nei paesi andini dove la lotta per l'indipendenza è più definita e avanzata, una vigorosa politica di recupero della propria identità nazionale. Ed è in questa regione che gli Stati Uniti hanno espresso, con il colpo inferto alla Bolivia di Torres, la loro ultima strategia. Ma l'esempio andino dilaga, anche se le recenti sconfitte e le difficili avanzate fanno prevedere una battaglia aspra e lunga.

Dal discorso del presidente Allende all'inaugurazione del XIV periodo di sessioni della Cepal: *Oltre il 30% della nostra popolazione è analfabeta: ottanta milioni di persone. L'11% della forza di lavoro è completamente priva di lavoro: nove milioni di disoccupati. Il 28% della manodopera è sottocupata: settantacinque milioni di lavoratori contribuiscono in minima misura allo sviluppo della regione... Ci basti richiamare che oltre quindici milioni di latino-americani ancora non conoscono la moneta come mezzo di scambio.* Il retroterra di questa realtà? Con un investimento di 3.690 milioni di dollari in America Latina, nel periodo 1955-66, gli Usa hanno « rimpatriato » 10.415 milioni di dollari; mentre dal 1965 i servizi pagati dai paesi latinoamericani per i debiti contratti hanno raggiunto e poi superato in misura crescente i prestiti che annualmente essi riescono ad ottenere.

Rigido, asfissiante il quadro della *dipendenza,* dunque: ma nel suo ambito la realtà si è fatta sempre più complessa, differenziata, contraddittoria. Vecchie strutture tendono a sgretolarsi, si profilano nuovi equilibri, mutamenti salgono dal profondo, il flusso e il riflusso nei rapporti tra rivoluzione e controrivoluzione si intrecciano sempre più fittamente: il sommovimento che scuote ogni sfera della vita del mondo percorre anche questa regione che, dopo la lacerazione cubana, era sembrata ripiombare immobile sotto la taglia imperialista oligarchica.

In America Latina alcuni paesi stanno emergendo ad un rilievo e per un ruolo che li caratterizza nettamente nel concerto continentale. Il Messico tende ad acquisire nel bacino centroamericano la funzione di paese-pilota. La borghesia capitalistico-burocratica messicana, signora incontrastata dello Stato, mentre tenta di ripulire la sua dittatura ferrea eliminandone gli aspetti più « vecchi » e odiosi (la corruzione, l'arbitrio degli apparati, etc.) punta a trovare nel Centroamerica lo spazio di manovra che la penetrazione sempre più massiccia del capitale statunitense le toglie all'interno del paese. Ma i limiti di classe, invalicabili per l'efficientismo della nuova amministrazione Echeverrìa sono venuti in luce, crudamente, nella strage degli studenti di Città del Messico della scorsa primavera. Mentre le relazioni speciali con i paesi vicini sono illustrate dall'appoggio che il governo messicano sta accentuando alla bestiale tirannia che imperversa in Guatemala. Dopo la liquidazione della guerriglia, il presidente Arana Osorio, il suo esercito, le bande squadriste che lo sostengono, conducono una campagna terrorista di inaudita ferocia.

Abbiamo ricevuto una lettera dalla Democrazia Cristiana guatemalteca: *« ... l'abbattimento e la disperazione stanno impadronendosi del nostro paese, dinnanzi ad una azione spietata che vuole affogare nel terrore e nel sangue ogni vestigia di libertà... Vi chiediamo di continuare ad esporre al mondo la nostra realtà... il sapere che non siamo soli è motivo di speranza che spinge molti guatemaltechi a continuare la lotta... ».* Il « moderno » Echeverrìa sta per incontrarsi con Arana Osorio e, nel frattempo, il governo messicano consegna agli sgherri di oltre confine gli esiliati guatemaltechi. Che vengono regolarmente passati per le armi.

Il gorilla brasiliano

In questi giorni i gorilla di Rio de Janeiro celebrano l'ultimo successo riscosso con l'uccisione del capitano Lamarca, che con Carlos Marighella e Joaquim Camara Ferreira anch'essi assassinati era stato leader prestigioso del tentativo di resistenza armata sviluppatosi in Brasile dal 1968. Un tribunale di San Paolo ha condannato a dure pene i frati domenicani che avevano operato con il comunista Marighella; il regime annuncia che l'economia nazionale ha superato il traguardo record dell'incremento annuo del 7%. Certo il governo militare ha « stabilizzato » la società, ha dato impulso all'economia, ha iniziato gigantesche opere infrastrutturali per aprire l'universo amazzonico alla penetrazione capitalistica. Repressione, denazionalizzazione della economia, irrisol- →

to flagello della carestia del Nordest, nefanda miseria contadina, riduzione dei salari reali, esasperazione di tutte le contraddizioni storiche della società brasiliana costituiscono le condizioni della crescita di cui i gorilla menano vanto.

Il paese è ben lungi dalla soglia del « decollo », ma le sue dimensioni (il 40% della superficie e il 30% della popolazione complessiva dell'America Latina), il suo incommensurabile potenziale, la debolezza del mercato interno ulteriormente compresso, l'ideologia fascista del regime, il ruolo ad esso esplicitamente assegnato dagli Usa (vedi dichiarazioni della Amministrazione Johnson dopo il colpo di Stato del 1 aprile 1964) fanno oggi del Brasile il gigante in *espansione* che minaccia il « Cono Sud » del continente. Al di là delle incerte frontiere che dividono i due paesi, su territorio boliviano sono stati scoperti i giacimenti di ferro del Mutùn che sembrano essere tra i più grandi del mondo: il governo brasiliano non fa mistero del suo appetito, d'altra parte tradotto nelle opere che esso sta intraprendendo nella zona, di concerto con il governo paraguayano del crudele caudillo Stroessuer.

L'armata brasiliana preme sulle frontiere del piccolo Uruguay, mentre a Montevideo giungono gli ammonimenti di Rio de Janeiro circa i doveri che spetterebbero al Brasile, custode della civiltà occidentale in America Latina, dinnanzi a una vittoria della sinistra nelle elezioni presidenziali di novembre. Il Brasile è entrato in frizione con l'altro gigante sudamericano, l'Argentina governata dai militari che hanno preso posizione, per quanto ambigua, a favore dell'indipendenza dell'Uruguay e che dall'accordo tra Paraguay e Brasile per la realizzazione della grande diga di Sete Quedas a monte del bacino Rioplatese temono derivi un pesante condizionamento per l'area più sviluppata del proprio paese.

In un quinquennio vari generali si sono succeduti, spodestandosi, alla presidenza della Repubblica argentina, ma nella situazione del paese, sotto ogni profilo, si sono accentuati il disordine e il deterioramento che avevano costituito il pretesto per il golpe del giugno 1966. L'attuale presidente, il generale Lanusse, ha avviato una complessa manovra di riavvicinamento col movimento peronista, ha promesso le elezioni entro il 1973 per la restaurazione del potere civile probabilmente con l'intenzione di assicurare, nel cambiamento, la continuità di strutture e ordinamenti sempre più messi in discussione dall'opposizione popolare, dalla irriducibile lotta operaia, l'una e l'altra tendenti a superare nella pratica della battaglia politica e di classe l'equivoco del peronismo. Nel contempo Lanusse ha abbozzato l'embrione di una diversa politica estera il cui dato più clamoroso è stato l'incontro col presidente cileno Allende a Salta, concluso da un comunicato nel quale i rappresentanti dei due paesi hanno affermato... *« il principio del non intervento negli affari interni ed esteri di ciascun Stato... il rispetto del pluralismo politico nella comunità internazionale »*.

Si consideri che tra il 1966 e il 1967 in conferenze dell'Oea, riunite attorno ai rappresentanti politici e militari degli Usa, i governi dell'Argentina e del Brasile furono gli assertori del principio della « frontiera ideologica » e cioè del dovere di intervento in ogni paese « minacciato dal comunismo » e si potrà misurare la dislocazione subita in questi anni dalla politica estera argentina. Dopo il proclama di Nixon del 15 agosto, i paesi del subcontinente si sono riuniti nella richiesta che almeno l'America Latina venisse esentata dal nuovo balzello sulle sue esportazioni. Et *pour cause:* la bilancia commerciale tra i paesi del subcontinente e gli Usa vertiginosamente a favore di questi ultimi (i più recenti rilevamenti della Direction of Trade del F.M.I. segnalano che il 46,4% delle importazioni latino americane provengono dagli Stati Uniti). L'Amministrazione Nixon ha già risposto con un secco diniego.

La strategia andina

Si è fin qui fatto cenno sommario a « novità » nel quadro del sistema dipendente cui il subcontinente è costretto, significative ma qualitativamente secondarie rispetto al definirsi di un movimento di forze che a tale sistema antagonisticamente si contrappongono (o che comunque tendono ad uscirne) in un processo di grande rilevanza: esso ha avuto il suo polo di addensamento e di precipitazione in Cuba, sta diffondendosi a diversi livelli nell'intera America Latina, ha preso i contorni più netti nei paesi andini, concretandosi nella politica del Cile, del Perù, della Bolivia (fino al 19 agosto scorso). Recupero della sovranità e della propria identità nazionale confiscate dall'imperialismo; « sviluppo » nella rivoluzione delle strutture sociali; apertura ai rapporti con tutti i paesi del mondo: queste le linee direttrici di un movimento il cui grado di forza e di chiarezza è diverso nelle componenti che in esso consapevolmente si intrecciano o oggettivamente confluiscono, le correnti marxiste, le avanguardie cristiane che si laicizzano nella pratica della lotta di classe, i gruppi nazionalisti e democraticoborghesi che hanno inteso come nella nostra epoca, ineluttabilmente, il Risorgimento è soltanto retorica — o vassallaggio travestito — quando non sia momento della più generale battaglia antimperialista e, quindi, della rivoluzione sociale.

Rivoluzione? Quanti sostituiscono alla critica la dogmatica (vecchia o nuova) hanno guardato al Cile, al Perù, alla Bolivia scuotendo scetticamente il capo. Ebbene, si sfogli il bilancio pubblicato dalla Business Week. Dodici Compagnie statunitensi, proprietarie di beni per un valore dichiarato di 767.400.000 di dollari sono stati « colpite » in Perù, Bolivia, Cile. Alla W.R. Grace (il polipo proprietario dei gelati Tanara in Italia come delle miniere di ferro in Brasile) è stato offerto dal governo di Lima un indennizzo di dieci milioni di dollari per le sue aziende saccarifere sulla costa peruviana, del valore dichiarato di ventiquattro milioni, espropriate con la riforma agraria. Alla Gulf Oil Company è stato offerto dal governo boliviano un indennizzo di settantotto milioni di dollari per i suoi pozzi petroliferi della regione di Santa Cruz (dove è esplosa la sovversione del 19 agosto) del valore dichiarato di centocinquanta milioni di dollari. Etc., etc. Pubblicando siffatto bilancio nei giorni immediatamente successivi alla nazionalizzazione del rame cileno, la Business Week esprimeva grave preoccupazione per i beni delle Compagnie espropriate, Anaconda, Kennecott, Cerro Corporation, stimati in oltre duecentosettanta milioni di dollari.

Cifre imponenti, eppure mistificate. Nel suo discorso dell'11 luglio sull'avvenuta nazionalizzazione del rame, Allende ha documentato che le compagnie, tra il 1930 e il '70, con un investimento iniziale tra i cinquanta e gli ottanta milioni di dollari e con investimenti successivi di seicentoquarantasette milioni ottenuti a debito (con gli interessi lo Stato cileno è creditore ancora di settecento milioni) esse hanno esportato dal paese due miliardi seicentosettantatrè milioni di dollari,

di cui un miliardo e cinquecentosessantasei milioni in utili netti. Ecco una misura del saccheggio contro cui, da posizioni e per vie e con inspirazioni profondamente distinte, l'azione dei governi Allende, Velasco Alvarado, Torres, si è rivolta, avviando un processo di trasferimento del potere economico e politico di enorme rilievo, per l'entità degli interessi investiti, per la collocazione geopolitica dei rispettivi paesi. D'altra parte, per quanto concerne la Bolivia, occorre riferirsi al passato prossimo: a La Paz è stato sferrato il primo contrattacco frontale; la masnada di ribaldi, politicanti falliti, fascisti, capitalisti di avventura che ha capeggiato la sommossa, ha preso una sanguinosa rivincita per conto del big business, capace di vedere più lontano dei sofisti della rivoluzione da laboratorio.

Il disegno di Nixon

Il colpo inferto in Bolivia ha espresso nella forma più estrema la strategia che gli Stati Uniti, dopo due anni di raccoglimento sulla difensiva, sembrano avere definito. Essa ha i suoi pilastri tradizionali nella Cia, negli Stati Maggiori di alcuni eserciti, si articola nella penetrazione delle Società multinazionali e multilaterali che dal settore minerario passano ad impadronirsi delle industrie, dei latifondi, delle reti di distribuzione commerciale, subordinando sempre più le varie borghesie indigene. Attorno ai paesi che hanno rotto il sistema tradizionale di dipendenza o che tendono ad uscirne (nel Mercato Comune Andino comprendente anche l'Ecuador e la Colombia è entrato in vigore lo Statuto sugli investimenti stranieri che ha scatenato Wall Street) gli Usa stanno erigendo la cortina dell'assedio. Paesi straordinariamente ricchi, ma poveri di capitali, di tecnologia, di industria di base, a economia prevalentemente rivolta all'esportazione. Ed ecco, al Perù si restringe il credito, si negano i prestiti necessari per lo sfruttamento dei bacini minerari, si riduce la « quota » di zucchero garantita sul mercato statunitense. Alla Bolivia si taglia ogni credito mentre viene ventilata la minaccia di sospensione dell'invio dei surplus agricoli (senza i quali le città di questo paese, le cui fertilissime pianure orientali potrebbero assicurare due raccolti all'anno, rimarrebbero prive di pane dopo qualche giorno). Il presidente dell'Eximbank, Henry Kearns, comunica allo ambasciatore cileno a Washington che ogni prestito sarà negato fino a quando il Cile non avrà convenientemente soddisfatto l'Anaconda, la Kennecott, la Cerro Corporation. E all'interno dei paesi acutissima si fa la contraddizione tra il traguardo dello « sviluppo » cui il nuovo governo tende e le possibilità di soddisfazione, nei tempi brevi, dei disperati bisogni delle masse che al governo nuovo hanno dato vita col loro risveglio. Mentre le fasce, per quanto ristrette, di ceti intermedi a consumi o ad aspirazioni sociali di tipo europeo vengono sobillate dagli oligarchi spodestati, dagli agenti dell'imperialismo che si avvalgono dei mille legami ideologici e pratici che a tali ceti li collegano e anche di errori dei governi, del verbalismo massimalista o delle azioni inconsulte di gruppi di « ultrasinistra » per seminare la paura e i fermenti della sommossa.

L'assedio si fa stretto, perché lo esempio può dilagare dalle Ande: nel Venezuela il Congresso ha votato la legge per il recupero dei pozzi petroliferi; legge ancora senza denti, eppure già carica di una minaccia mortale (il 40% del consumo petrolifero Usa è assicurato dal Venezuela). Così la Bolivia è caduta nella rete. Ogni fatalismo pessimista sarebbe però tanto stolto quanto la gratuita saccenza dei teoreti che dall'Europa dettano le tavole della « via » per l'instaurazione dello « Stato operaio » in America Latina.

Il recente viaggio del presidente Allende in vari paesi ha testimoniato che nella politica cilena di oggi si esprime la coscienza più profonda e più vera dell'America Latina. Il governo peruviano si volge a suscitare il consenso popolare che gli è indispensabile (non bastano la concezione e la pratica autoritaria del potere per resistere alla coalizione imperialista-oligarchica) mentre a nome del Mercato andino esso moltiplica i contatti con la Cee, il Giappone, l'Urss, la Rpc, per guadagnare *partners* che consentano di spezzare l'assedio. In Uruguay l'azione popolare e la guerriglia urbana sviluppandosi congiuntamente hanno profilato l'unica reale alternativa alla crisi degenerativa dello Stato. Diciassette « comunità cristiane di base » nella città argentina di Cordoba si sono riunite nel palazzo vescovile, hanno resistito alle cariche dei soldati del generale Aufrane sotto uno striscione che diceva *come poveri, come popolo, come chiesa, gridiamo la nostra fame.*

Il segretario del Pc cileno, Luìs Corvàlan, in una grande manifestazione popolare, chiamando i lavoratori a reagire con l'aumento della produzione alle difficoltà incombenti sul paese, ha sottolineato: *« I lavoratori debbono essere arte e parte nella direzione dell'impresa. Non gli si può chiedere maggiore produzione se nel contempo non gli si dà maggiore partecipazione. Il processo rivoluzionario cileno sarà irreversibile nella stessa misura in cui i lavoratori abbiano tale potere »*. In una recentissima conferenza stampa a Roma il Ministro degli Esteri peruviano Mercado Jarrin ha definito le decisioni di Nixon per quelle che sono: *una aggressione imperialista contro cui i popoli del mondo debbono difendersi.*

Nel suo ultimo messaggio il presidente Torres ha detto: *« con infinita tristezza prevedo fucilazioni, massacri di operai e di studenti, lavori forzati e sfruttamento e miseria per il nostro popolo. Dobbiamo conservare il ricordo della nobiltà, del disinteresse, della onestà con cui le forze popolari dal 7 ottobre hanno governato. Per questo, sono sicuro, il popolo riconquisterà il potere »*. E dalla Bolivia già giungono notizie della Resistenza che è cominciata.

Cuba resta l'esempio

Abbiamo passato in rassegna avvenimenti, posizioni politiche, discorsi di peso diverso, tutti delle settimane trascorse e tutti, a parere nostro, testimonianti il carattere di prima, di primissima linea che lo scontro in atto nell'America Latina va assumendo, con le sue amare sconfitte, le tormentose avanzate, lungo vie in tanta parte ignote fin qui alla storia, all'esperienza sociale. La verità è che la battaglia nel cuore della sfera d'influenza della superpotenza imperialista può avere proiezioni straordinarie per la liberazione del cosiddetto Terzo Mondo, non meno che per la progressiva realizzazione di un equilibrio internazionale bi-tri-quadripolare fondato sulla sovranità e la cooperazione volontaria tra tutti gli Stati. Qui stanno le ragioni che, fuori da ogni mitologica attesa di palingenetici trionfi, fanno di quella latinoamericana una *campagna di ardua e lunga durata:* e tuttavia anche le ultime vicende ci sembrano testimoniare che dopo la creazione a Cuba del primo territorio libero di America, nel convulso succedersi di ombre e di luci, essa si sia fatta inestinguibile.

R. S. ■

giappone

E' l'ora delle scelte politiche

di **Luciano Vasconi**

Dopo il recente voltafaccia americano, il Giappone guarda con vitale interesse ai mercati siberiani e al nascente pilastro cinese. Nel paese però prendono piede minacce di svolte militari e revansciste, per un immediato riarmo nucleare. Ciu en-lai, intuendo queste tendenze e continuando la duttile politica del « ping-pong », dà appuntamento a Pechino al successore di Sato. Potrà davvero il Giappone orientare in senso distensivo la sua potenza economica? Anche se non è all'orizzonte un Brandt nipponico, le sinistre hanno senza dubbio l'occasione migliore del dopoguerra per una comune, decisiva azione.

Siamo arrivati al punto, diceva un diplomatico americano per spiegare come il mondo stia mutando, che la Germania di Brandt è corteggiata dai sovietici, e il Giappone di Sato è corteggiato e dai sovietici e dai cinesi. Se le cose, in realtà, non stanno esattamente in quei termini, la frase indica indubbie novità sulla scena internazionale, tanto sul lato europeo quanto sul versante asiatico.

Il Giappone del liberal-democratico Eisaku Sato ha subìto due colpi negli ultimi mesi: prima, a metà luglio, lo scavalcamento da parte di Nixon nella marcia di avvicinamento a Pechino; poi, a metà agosto, la sovratassa del dieci per cento imposta dagli americani, in senso protezionistico, nel momento in cui esplodeva la crisi del dollaro. Per la diplomazia e per l'economia di Tokyo sono stati due colpi di estrema violenza, e oggi, per quanto il governo giapponese abbia assunto una grinta dura nei confronti dell'alleato Usa, la stessa posizione di Sato è indebolita per il ritardo con cui egli ha preso atto, di contropiede, senza prevederlo, delle mosse americane. Si dà per scontato che, al futuro congresso del partito liberal-democratico, vi sarà un rimescolamento di carte, con la probabile ascesa di un nuovo « leader », meno compromesso con l'amicizia in perdita secca, mantenuta con gli Stati Uniti a dispetto dei segni premonitori dell'attuale crisi. Del resto Sato era emerso quale uomo di compromesso, fra un'ala del partito di tendenza filoamericana e un'ala autonomistica.

Per questo motivo Ciu En-lai, nel ricevere di recente una delegazione nipponica, poteva affermare con una certa durezza di essere disposto a invitare a Pechino « il prossimo capo del governo di Tokyo, ma non Sato ». In altre parole Ciu En-lai si dichiarava disposto ad aprire verso il Giappone, ma in attesa di tempi migliori. Per sottolineare la volontà « aperturistica », l'agenzia ufficiale cinese illustrava con apprezzamenti elogiativi la pur contraddittoria marcia del Giappone verso posizioni di indipendenza economica e politica. In effetti la politica e la strategia di Tokyo sono in forte movimento. Dopo aver puntato quasi tutte le carte su una compartecipazione con l'America, nella divisione dell'Asia in sfere d'influenza, il Giappone si trova scoperto sia per effetto del dialogo Usa-Cina, sia per le conseguenze del protezionismo nixoniano.

Il Giappone era stato interessato ad una compartecipazione nella sfera asiatica. Gli americani avevano fatto balenare possibilità notevoli, perfino quella di una infiltrazione di capitali nipponici in Indocina quando, conclusa la guerra, si tratterà di ricostruire il Paese. Erano già avviati affari notevoli con Taiwan (Formosa), con la Corea meridionale, con l'Indonesia dei generali autori del colpo di Stato del 1965. Quest'ultimo era, in teoria, il mercato più attraente, per le dimensioni del Paese, ma i giapponesi si sono subito accorti della cronica insolvenza di Giakarta, piena di debiti; è vero che Tokyo vi ha esportato capitali in forte quantità, ma è altrettanto vero che anche una conquista diretta di quel mercato resta incerta di fronte alle bufere interne di un regime che si regge unicamente sulla violenza e che vedrà crescere un movimento di guerriglia tutt'altro che spento.

A questo punto il Giappone ha dovuto, e deve scegliere, in quali altre direzioni orientare una economia in forte espansione. Qui sono venuti al pettine i rapporti con le massime potenze mondiali operanti nella sfera asiatica: Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina. E, dal momento che gli Stati Uniti hanno dimostrato di non voler pagare la stabilità nipponica a costo di una più grave crisi del dollaro, si sono accentuate, in Giappone, le pressanti richieste per una cooperazione con i sovietici (soprattutto interessati alla industrializzazione della Siberia) e con i cinesi. Accordi preliminari di vasta portata sono stati già conclusi fra Mosca e Tokyo, relativi alla partecipazione giapponese all'industrializzazione della Siberia; e una corrente liberal-democratica punta infatti gli sforzi soprattutto in questa direzione. Con la Cina esistono, invece, solo quelle relazioni commerciali indirette, ma attraenti, che Pechino offre alle nazioni con le quali non ha ancora instaurato regolari rapporti diplomatici. Soprattutto, per gli industriali e i governanti di Tokyo, si pre-

senta non tanto una scelta fra una corrente « filo-sovietica » o « filo-cinese », quanto la realistica presa di coscienza che, con Urss e Cina, non si tratterà più di una tradizionale conquista di mercati, ma si dovrà instaurare un rapporto fra eguali (analogo a quello con gli Stati Uniti), esposto a contraccolpi per le dimensioni, per gli interessi e per le possibilità di difesa dei contraenti (esempio tipico la già avvenuta « rottura » con gli USA).

Sato, il primo ministro, aveva creduto di superare le proprie difficoltà interne di ordine politico — contro le opposizioni di sinistra o di destra — quando aveva ottenuto la garanzia, dagli Stati Uniti, della restituzione dell'isola di Okinawa, elemento di permanente tensione sia per la lotta antiamericana delle sinistre ostili al trattato militare con Washington, sia per l'insidia delle correnti nazionalistiche, che spingono Tokyo verso una autonomia di tipo imperiale e, anzi, dichiaratamente imperialistico. L'accordo su Okinawa non ha dato, tuttavia, i frutti sperati, sia perché è intervenuta la crisi del dollaro, sia perché gli americani, pur smantellando la base militare di vecchio tipo, ne starebbero costruendo una atomica: di qui periodiche esplosioni interne, dimostrazioni violente, estesesi recentemente contro il progetto del nuovo aeroporto di Tokyo, che le sinistre (e le destre) sospettano essere, nei piani governativi, un nuovo punto di appoggio per gli aerei atomici americani.

Il fattore nazionale, o nazionalistico (secondo si tratti dell'opposizione di sinistra o di destra), vale anche per il nuovo rapporto con l'Unione Sovietica, per la mancata risposta moscovita a tutti i sondaggi miranti alla restituzione delle Isole Kurili. I sovietici, come è noto, temono quanto il fumo negli occhi qualsiasi messa in discussione dei confini post-bellici. Ciò avviene tanto in Europa quanto in Asia. I sovietici, pur consci che le Kurili non sono indispensabili alla loro difesa nazionale, né alla loro economia, non vogliono in nessun caso creare un « precedente » a danno dello *status quo* territoriale post-bellico. Ciò ostacola anche i progetti rivolti all'incremento della partecipazione nipponica all'industrializzazione della Siberia. Non dimentichiamo quanto sia forte, ed in sviluppo, la corrente nazionalistica di destra.

Per tutti questi motivi, ereditati dall'ultimo conflitto mondiale, il Giappone subisce forti tentazioni di riarmo « totale », cioè di riarmo atomico. E di ciò sono preoccupati tutti: gli americani, i sovietici, i cinesi. Gli americani sanno che anche l'amicizia giapponese di questi anni non ha fatto dimenticare i delitti atomici di Hiroshima e Nagasaki. I sovietici, che avevano calcolato un lungo periodo di equilibrio atomico russo-americano, vedono con sospetto non solo la crescita di una Cina nucleare, ma anche l'ipotesi, tutt'altro che remota, di un Giappone sesto membro del « club atomico » (dopo Usa, Urss, Cina, Gran Bretagna, Francia). I cinesi, e Ciu En-lai lo ripete sistematicamente, non desiderano la rinascita di un militarismo giapponese revanscista, espansionista, con gli occhi puntati su Taiwan, sulla Corea, domani sulla Manciuria; e non vogliono neppure un Giappone elevato al rango di « gendarme in seconda », nella sfera asiatica, per conto degli USA o in loro concorrenza.

Perciò il cosiddetto corteggiamento del Giappone, da parte di russi e cinesi, avviene su basi tutt'altro che idilliche. Chi, finora, ha alzato meno il prezzo è stata l'Unione Sovietica, interessata con urgenza al potenziamento della Siberia; ma è difficile che sia disposta a chiudere un occhio di fronte al pericolo concreto di un Giappone potenza nucleare. I cinesi, più esigenti, chiedono apertamente il rovesciamento di Sato (dichiarazioni di Ciu En-lai) quale condizione per trattare un patto di non aggressione dopo, naturalmente, regolari rapporti diplomatici. Interessante, in ogni caso, nella posizione cinese, la presa di coscienza della svolta in cui si trova Tokyo: il decollo verso l'autonomia dagli Stati Uniti, il che può essere fatto da destra, con tutte le conseguenze negative e con tutti i pericoli, o da sinistra (sia pure moderata, « alla Brandt » diciamo, se prevalessero i socialisti e i socialdemocratici), con tutti i vantaggi. Anche in questo caso, come per l'Europa occidentale, Ciu En-lai guarda con interesse alle *chances* socialiste, per quanto lo schieramento oggi appaia debole e frantumato (e Ciu En-lai dà prova, ancora una volta, della duttilità della nuova politica estera cinese di cui è diventato l'ispiratore e il realizzatore).

Interessante sarebbe un esame delle possibilità di queste sinistre giapponesi, nel momento in cui esplode la crisi dei gruppi conservatori che hanno dominato, fin dal dopoguerra, la scena politica di Tokyo, attraverso l'egemonia del partito liberal-democratico. I socialisti e i socialdemocratici, come si ricorderà, tentarono una riunificazione (un po' all'italiana, con grandi ambizioni e con un repentino divorzio). Il vantaggio, nel caso di un nuovo tentativo di matrimonio fra la sinistra e la destra socialista, è che, a differenza dell'Italia, in Giappone i socialdemocratici non sono più legati al carro americano in maniera acritica, ma risentono dei fermenti (nazionali o nazionalistici) ormai caratteristici di quella opinione pubblica. Quanto ai comunisti — divisi in due frazioni e ormai in due partiti, uno autonomista e l'altro « filo-cinese » —, potrebbero ovviamente appoggiare un « governo di pace » di impronta socialista, caratterizzato soprattutto per scelte distensive in politica estera.

Anche i sindacati sono forti, malgrado il paternalismo di carattere ancora semi-feudale del capitalismo nipponico, e hanno in prospettiva un importante ruolo in uno scontro decisivo fra una scelta autonomistica del Paese, fatta da destra o da sinistra. Per ora un discorso sulle sinistre giapponesi appare prematuro, ma la battaglia è prevedibile a scadenze non immediate, e sarà di importanza fondamentale. Restando alla situazione concreta di oggi, senza illusioni e senza anticipazioni avveniristiche, la chiave sta nelle prossime scelte strategiche di Tokyo, in senso riarmista o in termini di competizione economica per non distrarre risorse utili allo stesso Giappone. Purtroppo, oggi come oggi, le tendenze prevalenti, nel gruppo Sato e nella destra che lo condiziona, sono pericolosamente orientate in direzione di un riarmo non solo convenzionale ma atomico. La prospettiva immediata, è quella di una scelta di un'autonomia da destra, militarista e neo-imperialista.

In fondo Stalin, alla fine della sua vita, quando teorizzava la rinascita delle « contraddizioni » fra i Paesi capitalistici per impulso di spinte tedesche e giapponesi, non aveva le traveggole. Vedeva anzi chiaro quali sarebbero state le conseguenze degli « aiuti » americani alla Germania e al Giappone. In Germania il Cancelliere Brandt, ammesso che sappia resistere alla lotta senza scrupoli degli Strauss, Barzel ecc., ha orientato in senso distensivo la nuova potenza economica tedesca. In Giappone un Brandt non è ancora all'orizzonte, e le « contraddizioni » previste da Stalin possono essere rischiose non solo per il mondo capitalistico, ma anche per il mondo socialista, in primo luogo per l'avamposto cinese.